Un Jumbo sulla distensione

di Luigi Anderlini

● Gli avvenimenti delle ultime settimane devono aver messo a soqquadro l'agenda del Presidente del Consiglio. E non solo la sua.

Nella calura del Ferragosto, dopo la fiducia, gli italiani in vacanza appuntavano prevalentemente le loro preoccupazioni sui problemi di politica economica. Facevano titolo in prima pagina le questioni del disavanzo pubblico, della inflazione, del contratto dei metalmeccanici.

Ma l'affare Ciad e il drammatico aggravarsi della situazione nel Libano ci costringevano a una qualche riflessione su quel che stava accadendo nel Mediterraneo, alle porte di casa nostra; una sollecitazione a uscire dal guscio delle questioni interne anche perché in Libano c'erano soldati italiani esposti a un rischio reale.

Qualche giorno dopo l'assassinio di Chinnici e la fuga di Gelli ci richiamavano bruscamente ai nostri problemi interni riportando in primo piano quella questione morale che Craxi aveva tenuto in penombra.

E' arrivata in quel clima l'intervista di Andropov.

Per la prima volta il massimo responsabile della politica sovietica ammetteva abbastanza esplicitamente che l'affare degli SS20, il loro numero in particolare, poteva anche essere considerato un eccesso di difesa, una decisione da rettificare in maniera dichiarata di fronte alla opinione pubblica mondiale. Per l'italiano ancora in vacanza e per quelli più numerosi che dalle vacanze erano tornati, un sospiro di sollievo: forse a Ginevra si sarebbe concluso presto e bene; tutto l'affare Comiso avrebbe trovato una soluzione; i pacifisti non avrebbero avuto motivo di preparare con accanimento le loro manifestazioni.

Poi la tremenda doccia fredda. Un Jumbo sud-coreano abbattuto dai caccia sovietici: 269 morti. Un massacro inutile e senza reale giustificazione, un gesto destinato a suscitare lo sdegno dell'intera opinione pubblica mondiale.

Con i titoli sul Jumbo in prima pagina, gli italiani stanno vivendo la prima settimana di settembre.

Vengono alla mente i precedenti: l'aereo libico abbattuto dagli israeliani, Ustica, l'U2 colpito mentre sorvolava il territorio sovietico in un altro momento decisivo della storia moderna.

Corrono intanto le versioni ufficiali. Gli americani e i giapponesi che forniscono la prova della volontà sovietica di colpire ma che non dicono tutto quello che sanno. I sovietici che si chiudono in una versione rattrappita e inaccettabile. Sono i momenti in cui anche all'uomo della strada è dato di poter gettare uno sguardo all'interno dei meccanismi reali del potere, là dove si prendono decisioni importanti, là dove i servizi di sicurezza esercitano tutta la loro influenza.

Ho trovato decine di militanti della sinistra che in questi giorni si sono posti con angoscia (alcuni per la prima volta) il problema del potere reale in URSS e dell'interesse che alcuni settori della vita sovietica, i militari, possono avere a bloccare l'iniziativa di Andropov. Direi che i fatti (che hanno spesso la testa dura più di quanto non si pensi) ci hanno costretto ad una analisi marxista dei paesi del socialismo reale e a improvvisare magari le linee di un esame costruito sul ruolo delle professioni, dei ceti, degli strati sociali (se non delle classi) in URSS. Una analisi che — qualcuno lo ha scoperto con grande meraviglia — lo stesso Andropov aveva recentemente, per la prima volta, ritenuto necessaria a capire la realtà del suo paese.

La figura del leader sovietico non esce diminuita dalla vicenda. Forse nel prossimo futuro sapremo con maggiore chiarezza a che livello si pone lo scontro tra la sua linea e quella dei falchi all'interno delle strutture del potere in URSS: il fatto che a quasi una settimana dall'accaduto non si sia data una spiegazione plausibile non può essere attribuito ai soliti ritardi nell'informazione; i conti che si stanno facendo a Mosca sono molto probabilmente conti politici e c'è da augurarsi che l'Occidente ne sia sufficientemente consapevole.

Certo è però che l'affare Jumbo mette in evidenza anche tutta un' altra serie di questioni. L'episodio non avrebbe potuto accadere, i falchi dell'uno o dell'altro schieramento non avrebbero potuto approfittarne se non si fosse creata a livello mondiale una atmosfera irrespirabile, una tensione di cui l'intera umanità può essere vittima. Dobbiamo essere stati in molti in queste giornate a porci l'interrogativo se non stessimo per caso assistendo a una delle prove di come potrebbe avere inizio il terzo conflitto mondiale. La notizia arrivata all'ultimo momento che nei paraggi dell'isola di Sachalin (sia pure a più di un'ora e mezzo di distanza) si trovasse un aereo militare americano lì di

ce molto lunga sul ruolo tremendo che i servizi di sicurezza possono avere in un mondo dominato dalla paura. Il caso, l'errore, la decisione affidata al sempre fragile sistema nervoso di un uomo, tornano ad avere, in un mondo dove pure la ragione ha spazi enormi, un ruolo decisivo, una presenza allucinante.

Al fondo di queste considerazioni c'è poi il problema di come ricondurre a razionalità la stessa azione politica in un mondo dove gli scarti dell'irrazionale (che al limite ha punti di contatto con la questione del potere) possono condurre alla fine della civiltà dell'uomo sul pianeta.

* * *

Le reazioni dell'Occidente — salvo qualche frangia estremista — hanno mantenuto finora il senso della misura. C'è forse qualcosa che non sappiamo nelle carte segrete di Reagan. I telefoni delle cancellerie sono surriscaldati. Anche da noi è aperto lo scontro tra falchi e colombe. E' forse la prima volta che si può misurare con una certa evidenza la specularità di questa situazione e chi sa che essa serva ad isolare i rischi, a farci risalire rapidamente dal fondo di una situazione carica come mai di pericoli. E' capitato altre volte nella storia del mondo che dal punto più basso nelle relazioni Est-Ovest si sia passati ad una fase distensiva, ad un accordo significativo. Può accadere anche nelle prossime settimane. Soprattutto se ci convinceremo che gli accordi, quelli di pace soprattutto, non cadono mai dal cielo e se sapremo fare quanto è possibile perché dagli avvenimenti delle ultime settimane non si tragga la sciagurata lezione che non c'è altro da fare che imboccare a occhi chiusi la via di una nuova escalation per il riarmo.

Anche l'Italia, impegnata in prima persona, nella vicenda degli euromissili ha la sua da dire. Nella agenda del Presidente del Consiglio era iscritta l'ipotesi di un suo viaggio a Mosca. Per drammatica che si sia fatta la situazione, o magari proprio in forza della sua drammaticità, quella ipotesi non può essere cancellata.

L. A.

IL LIBANO SPECCHIO DEL CAOS MEDIORIENTALE

di Bijan Zarmandili

Nel Libano (come in tutto il M.O.) le forze coinvolte nella crisi possono vincere o perdere alternativamente le battaglie, senza riuscire a determinare svolte strategiche decisive. Il fallimento della politica mediorientale americana va collegato alla perenne frustrazione di Israele, incapace di pensare una linea non oltranzista nei rapporti con i paesi arabi. L'interventismo a senso unico dell'Europa, come risultato di un atto di ossequio formale nei confronti degli Usa, è una palese dimostrazione di impotenza e di ipocrisia.

● Nel Libano, o in quello che resta ancora di quel paese, si è riaccesa una guerra totale, confusa e dagli esiti completamente incerti. In quelle dilaniate terre si danno battaglia una ventina di bande armate, più o meno consistenti, dalle diverse etnie e fedi religiose e svariate forze antagoniste tra di loro i due eserciti invasori, quello israeliano e quello siriano, fazioni opposte dei palestinesi, alcune migliaia di soldati di quattro nazioni del Patto Atlantico e altrettanti caschi blu delle Nazioni Unite. Insomma un caos colossale, senza precedenti nella storia recente. La confusione è tale che spesso il fuoco incrociato colpisce indistintamente nemici e amici.

Il sorprendente ritiro delle truppe della stella di Davide da Beirut e dalle montagne dello Chouf verso il fiume Awali ha ulteriormente aggravato quella già pericolosa situazione e ha determinato oltretutto una divisione virtuale e sine die del paese in zona di annessione israeliana e siriana. Ormai al punto in cui si sono ingarbugliate la crisi libanese e quella mediorientale, la difficoltà sta anche nell'incapacità e nella impossibilità delle parti in causa di compiere un qualche atto risolutivo, determinante per un mutamento globale della situazione. Tutte le forze coinvolte in quell'area, nel corso di quest'anno, hanno dimostrato che possono vincere o perdere alternativamente piccole, tragi-

che battaglie, senza tuttavia riuscire a segnare la sorte della « guerra », della crisi politico-militare così drammaticamente prolungatasi negli anni.

Israele aveva vinto la battaglia di Beirut, ma non ha potuto terminare la guerra della « pace in Galilea »; Amin Gemayel conquista il quartiere musulmano di Beirut e si avventura con la sua labile Armèe libanaise nello Chouf, ma il futuro del conflitto civile in Libano e quello del suo esile potere è ancora tutto da scrivere. Questo vale anche per i siriani e per le potenze e le superpotenze presenti direttamente o indirettamente nella regione.

Le incertezze politiche

Il precipitare della situazione militare nel Libano coincide con la confusione e una grave incertezza politica generale che investe tutto il Medioriente. I sintomi di tale crisi sono più che evidenti: la decisione di Menachem Begin di dimettersi, per quanto ci si sforzi di contenerla nei limiti delle motivazioni personali e esistenziali — le amarezze in seguito alla recente scomparsa della moglie, la stanchezza dovuta all'età e alle precarie condizioni di salute... — resta invece il segnale inequivocabile della profonda crisi politica e morale dello Stato ebraico e della coalizione di destra oltranzista (Likud) che lo ha guidato dal 1977.

Il declino di quest'ultima incomincia già all'indomani dell'ultima guerra israeliana contro il Libano. Begin, Sharon che insieme a Shamir sono tra i più fanatici promotori della crociata per la realizzazione del « Grande Israele » — confini biblici per il popolo ebraico — e gli autori principali dell'operazione « Pace in Galilea », vengono gradualmente travolti dalle conseguenze di quella guerra. L'ascesa al potere di Yzthak Shamir indica certamente la mancanza di un'alternativa alla destra al potere, ma contemporaneamente mette in risalto anche che quella destra è costretta a autoeliminare i suoi uomini più prestigiosi e a ricorrere ai personaggi « minori », ma non per questo meno pericolosi.

Infatti con la morte politica di Begin e l'insediamento del nuovo governo Shamir, noto per la sua avversione agli accordi di Camp David, vengono a mancare le ultime parvenze della capacità di quella destra a negoziare. Camp David pur rientrando nella strategia del « Grande Israele » e benché avesse causato non poche lacerazioni nel mondo arabo, allora, dimostrava anche una certa disponibilità della destra israeliana a usare gli strumenti politici e di negoziato, anziché esclusivamente la cieca forza militare.

Il fallimento americano

L'ulteriore rigidità della classe dirigente israeliana con gli ultimi mutamenti al vertice verso le posizioni ancora più intransigenti, mette in difficoltà innanzitutto l'amministrazione americana.

Il primo saggio dello « stile » di Shamir l'ha avuto l'americano Fairbanks quando ha ricevuto un netto rifiuto all'invito di rimandare il ritiro delle truppe dallo Chouf per consentire all'esercito di Gemayel di sostituirle.

Da tempo sono noti gli interessi americani nel Medioriente: essi sono tradizionalmente concentrati intorno alla difesa del peso politico e militare dello Stato ebraico, come baluardo della presenza occidentale nella regione. Tuttavia Washington non può trascurare neanche i suoi rapporti con i regimi arabi filo-occidentali, né esorcizzare l'irrisolto conflitto arabo-israeliano nelle sue attuali proporzioni. Ecco una prima contraddizione in termini della politica americana nel Medioriente.

Certamente l'America non potrà e non vorrà mai — in particolare alla vigilia della campagna elettorale per le presidenziali — abbandonare la difesa delle scelte sostanziali, politiche e militari, degli israeliani pur trovandosi spesso in grande imbarazzo di fronte alle eccessive spinte nazionalistiche e alla cinica arroganza del gruppo dirigente ebraico.

I dissensi tra l'amministrazione Reagan e il governo di Begin nati in seguito al rifiuto di quest'ultimo di accettare il piano di pace americano e al diverso parere americano sul futuro dei territori occupati sono stati all'origine di una prolungata serie di difficoltà tra i due paesi.

Ora con Shamir alla testa del governo israeliano questi rapporti potrebbero addirittura trovarsi di fronte ad un vicolo cieco. L'America si trova seriamente a corto di idee per la sua politica mediorientale e la crisi del resto riguarda anche Israele che oltre al proseguimento della linea oltranzista non sembra avere altre capacità.

L'altro capitolo della politica mediorientale americana riguarda il suo permanente contenzioso con l'Unione Sovietica per l'egemonia dell'area. L'arginamento dell'influenza di Mosca e l'isolamento dei regimi e movimenti arabi vicini alle posizioni del Cremlino, sono degli obbiettivi essenziali, ma anche dei limiti insormontabili della strategia americana di « stabilità » nel M.O. Il futuro del Libano e quello della « questione palestinese » rientrano in questa dialettica degli obbiettivi-limiti.

Washington avrebbe voluto il Libano domato dalla dinastia Gemayel, l'unica sicura garanzia affinché questo paese — di estrema importanza strategica — rimanga nel lembo occidentale.

Anche per la « questione palestinese » gli americani avrebbero voluto una qualche soluzione intermedia, per allentare la tensione in quel settore: la garanzia di un « home land » per i palestinesi, controllati dagli hashemiti nel West-bank, purché avesse avuto fine la rivendicazione autonomistica dell'Olp e magari la stessa esistenza politico-militare dell'organizzazione.

La politica libanese e quella palestinese degli americani nella pratica dei fatti sono risultate astratte, errate. E di conseguenza tutto il meccanismo della crisi regionale si è inceppato, deteriorandosi fino all'odierno precipizio.

A quella politica sono mancati i presupposti fondamentali: il consenso di Israele e l'assenza definitiva dell'Urss dallo scenario mediorientale. ➞

L'Unione Sovietica, dopo un primo periodo di incertezza, ha fatto capire — con tutti i mezzi — che non è affatto indifferente di fronte alla futura sorte del Libano e dei palestinesi e di conseguenza i siriani e le forze libanesi e palestinesi ad essi legati sono risultati più attivi di come avrebbe calcolato l'America. Lo stesso Israele non avrebbe lasciato il Libano a Gemayel e i palestinesi a re Hussein di Giordania, e la Siria su questi punti la pensa allo stesso modo.

L'assenza dell'Europa

Cosa fa e cosa ha fatto l'Europa in mezzo a questo incredibile conflitto intricato di interessi contrastanti? Praticamente nulla.

Per rispetto del suo filo-atlantismo e in assenza di una politica autonoma ha seguito la « pax americana », mandando i contingenti militari dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra alla multinazionale di pace in Libano, ma sugli argomenti più scottanti, più decisivi della crisi — la questione palestinese innanzitutto — ha taciuto, arretrando persino dalle posizioni assunte precedentemente in occasione della riunione del Consiglio dell'Europa a Venezia e navigando tutt'ora nel vuoto.

L'Europa non mostra di avere né il peso né la volontà di poter incidere su quella crisi, che la tocca molto più da vicino di quanto finga di non accorgersi. L'ultima mancata presenza dell'Europa si è verificata alla Conferenza ginevrina dell'Onu sulla Palestina. Yasser Arafat ha ragione quando si lamenta con gli europei per la loro sostanziale inattività nel Medio oriente e li esorta a passare dalle parole ai fatti. A meno che un eventuale aumento dei soldati italiani, francesi e inglesi — come ha già fatto Reagan — nel Libano, non venga di per sé scambiato per « fatti ».

B. Z.

ROMA/I nostri poveri muscoli

di Giampaolo Calchi Novati

● Qualcuno ha scritto che nel discorso d'investitura Craxi ha parlato molto di politica internazionale senza dire praticamente nulla. La prima impressione poteva essere quella, ma pur fra molte ripetizioni di ovvietà le dichiarazioni di Craxi hanno finito per avere un peso notevole. Per il primo presidente del Consiglio socialista si trattava infatti di dare subito un'indicazione di linea, e persino di schieramento, non tanto fra i campi o i blocchi della scena internazionale, quanto fra le diverse correnti del socialismo democratico dell'Europa occidentale. Letta in questa chiave, la preoccupazione di Craxi di far prevalere la continuità e addirittura l'ortodossia acquista un significato diverso e più impegnativo. Anche perché sulla gestione della politica estera della nuova coalizione gravava l'ombra proiettata dalle polemiche, forse strumentali, sulla estromissione di Colombo e l'inserimento di Andreotti, approdato per volontà di De Mita alla Farnesina.

Né si trattava di accademia. L'Italia potrà essere — come è — di scarsa autonomia; i problemi incombenti sono tali e tanti da imporre comunque al governo scelte delicate. Si è già detto altre volte che il fatto di potersi muovere fra *nuances* di una politica costituita nei suoi termini essenziali non diminuisce ma aumenta le responsabilità, perché a questo punto gli spazi per una politica estera « diversa » ci sono. Tutti pensano ai missili, diventati anche più incombenti di quanto non fosse apparso durante la campagna elettorale, e nel frattempo sono giunte a maturazione altre crisi che direttamente o indirettamente mettono in giuoco la nostra posizione, nel Medi-

terraneo e nel Medio Oriente ma anche, in modo più mediato, in America centrale. Che Craxi fosse imbarazzato sulla politica estera, e nello stesso tempo determinato a utilizzarla per colpire l'opposizione di sinistra, lo prova l'incidente del battibecco con i deputati comunisti su Nicaragua-Afghanistan: tentare ancora una volta di screditare il Pci presentandolo, contro ogni ragionevolezza, come prigioniero del giuoco di Mosca, sfruttando quel poco o tanto di contraddizione che, malgrado tutto, su certi temi di politica estera, missili compresi, rivela la politica del Pci (non per i suoi rapporti con l'Urss ovviamente: e in questo senso non si dà un parallelo fra Pci e Pcf, che pure sembra intenzionato a subire tutte le « provocazioni » pur di non rompere con Mitterrand sulla politica estera per non offrirgli i soliti ancorché stantii argomenti).

Sui missili Craxi ha cercato di adattarsi alla linea morbida dell'ordinaria amministrazione: decisione già presa nel merito e tempi lunghi per la sua realizzazione. Senonché è intervenuta con giusto senso del tempo la proposta di Andropov e non si sono potute evitare pronunce più nette. I Cruise sono un punto molto critico per Craxi. Se vuole candidarsi come l'uomo più affidabile agli occhi del centro dell'« impero » non può tentennare. Vero è che l'intransigenza urta da una parte con le aperture venute da altri partiti socialisti e socialdemocratici (Grecia, Svezia, la stessa Spd) e dall'altra con la maggiore disponibilità di Andreotti, sensibile a certe pressioni del mondo cattolico anche senza pensare a calcoli preelettorali (il Quirinale). In un momento obiettivamente di confusione nei rapporti fra i principali paesi europei e gli Stati Uniti (il dollaro, il Ciad, il Libano, le manovre americane attorno all'America centrale, ecc.), la questione dei missili, e del controllo degli armamenti, continua ad avere la priorità.

La reazione del governo italiano all'*avance* venuta dal Cremlino è stata attendista, possibilista, eppure deludente. Più che mai si capisce che non ci si può limitare a contare le testate per decidere della bontà o meno delle proposte sovietiche. Si deve avere il coraggio di ammettere che il problema è politico. O si accetta l'impostazione punitiva di Reagan o si ferma la spirale del riarmo. Anche Andropov, come è fin troppo chiaro, deve fare i conti con il suo complesso militare ed è necessario dare al Cremlino il segnale che la moderazione « paga ». E' su questo piano che si muovono Papandreou e Brandt, probabilmente convinti che non è in giuoco l'« equilibrio » in Europa bensì l'ultimo canale di comunicazione con l'Urss.

Le relazioni con i socialisti al potere in Europa sono un motivo in più di difficoltà per Craxi, che deve tener conto dell'eclettismo di Andreotti e dell'unilateralismo di Spadolini. Anche il ministro della Difesa vuol fare politica estera: autorizzato dal precedente di Lagorio, che Craxi non può facilmente sconfessare, lo ha annunciato fin dal suo insediamento. I fatti del Libano gli hanno dato poi la possibilità di uscire allo scoperto, perché la presenza del contingente italiano nella Forza multinazionale assegna un *prius* di competenza al ministero della Difesa Ed appunto sul Libano si sono sentite voci non sempre coordinate dai tre centri che sovraintendono alla politica estera.

Il coinvolgimento della Forza multinazionale nei combattimenti che si sono riaccesi in Libano avvalora a posteriori i dubbi che si erano espressi su una iniziativa che era nata in condizioni di non chiarezza politica. L'Italia credeva di difendere l'incolumità dei palestinesi e l'integrità del Libano ma si doveva sapere che questi obiettivi o erano superati o erano mischiati a un contenzioso che andava molto al di là di essi. Israele non ha certo ottenuto tutto quello che Begin si era aspettato dalla guerra in Libano, ma ormai la situazione in Libano e in tutto il Medio Oriente ha subìto una trasformazione radicale. Gli italiani hanno finto che si potessero usare i parametri di sempre. Anche i palestinesi in fondo erano ritornati ad essere nuovamente dei « profughi » da proteggere. Ora si recrimina, doverosamente, sul pericolo fisico dei nostri soldati ma il punto principale è pur sempre quello della politica al cui servizio è stata imbastita quell'azione. Chi la decide? Israele? Reagan? L'Europa? Se è doloroso morire « per » qualcosa, morire senza uno scopo diventa assurdo.

La coincidenza dell'acuirsi della crisi libanese con la guerra nel Ciad ha anche fornito lo spunto per il ripasso di una teoria — quella delle sfere d'influenza — che ha più di un risvolto pericoloso. Reagan ha avuto la mano pesante: ha mandato gli Awacs nel Sudan e ha montato avventatamente l'*escalation* nel Ciad, curandosi però di attribuire alla Francia le responsabilità maggiori per questioni di appartenenza geopolitica. Si dovrebbe parlare di *gaffe* se non si trattasse del presidente degli Stati Uniti. Dunque c'è una distribuzione di compiti fra gli alleati occidentali e non si può escludere che anche il Libano e annessi entrino nel « monte ». C'è qualcuno in Italia che pensa a una priorità da far valere? E per realizzare quale politica? Intanto, è veramente deplorevole che anche il governo Craxi abbia seguito gli altri governi europei (meno la Grecia) nel boicottare la conferenza dell'Onu sulla Palestina, svuotando di un sol colpo tutte le belle parole sull'Olp e — quello che è peggio — dando ragione a chi ha sempre temuto che la Forza multinazionale fosse l'avvio di una politica che ormai esautora per principio le istanze internazionali e universali per perseguire solo traiettorie di parte.

A confronto, l'Italia ha meno da dire in Africa e nel Ciad, per quanto i collegamenti — al massimo livello — non manchino. Non per niente si è sospettato che Reagan volesse riservare il Ciad alla Francia (entro certi limiti) per tener fuori la Francia e altri curiosi dagli affari dell'America centrale. L'Italia può anche condividere la diagnosi che vuole « fermare » la Libia; più dubbio è però seguire Reagan quando cerca di sfruttare la trappola del Ciad per rovesciare Gheddafi. Gli interessi economici e di sicurezza dell'Italia (e della Francia) hanno un'altra prospettiva. D'altro canto l'intervento militare dei francesi (e degli americani) non può essere liquidato come un non-evento. Tutto il tono della politica europea e occidentale sta cambiando con questa rincorsa a « mostrare i muscoli » in tutti i golfi e in tutti i mari. Venga da Craxi o da Andreotti, meno pertinente in questo caso sarebbe Spadolini, è auspicabile un chiarimento della tendenza, perché riguarda il modo d'essere stesso — immagine e sostanza — della nostra politica estera, soprattutto verso quel Sud, alle porte dell'Italia, che si dice di voler privilegiare per la costruzione di rapporti nuovi.

■

CRISI INTERNAZIONALE

COMISO/Un'estate calda fino a Natale

di Alberto Spampinato

● A Comiso, la cittadina siciliana che quest'anno è meta obbligata dei militanti per la pace di tutto il mondo, l'estate è stata particolarmente calda e durerà ancora a lungo. Gruppi di giovani, ragazzi e ragazze con zaini e sacchi a pelo continuano ad arrivare al campo di lavoro IMAC (International Meeting Against Cruise), un campeggio molto particolare, tutto passione e niente confort, che resta aperto tutto l'anno. Il campo IMAC è il centro operativo dei gruppi antimilitaristi che hanno organizzato una serie di « azioni dirette non violente » con lo scopo dichiarato di determinare un « blocco reale dei lavori di costruzione della base ». In realtà picchetti e sit-in sono riusciti a imporre solo brevi, simboliche, interruzioni dei lavori. Ma se ne trae un bilancio politico positivo. Le manifestazioni sono state vissute in nome collettivo, hanno avuto una vastissima risonanza in Italia e all'estero, in sintonia con manifestazioni a Parigi e a San Francisco, hanno riacceso il dibattito politico sull'installazione delle testate nucleari della Nato.

Spiega uno degli organizzatori: «Il nostro obiettivo minimo è di determinare una riapertura del dibattito par-

GINEVRA/I problemi della guerra

di Maurizio Simoncelli

● Riprende in questi giorni la trattativa a Ginevra sugli euromissili. Le delegazioni statunitense e sovietica affronteranno nuovamente la complessa tematica, tenendo, però, presente che la dislocazione dei Cruise e dei Pershing II dovrebbe avvenire entro la fine dell'anno.

Si arriverà ad un accordo prima della scadenza fissata?

Oppure si dovrà attendere un'intesa a posteriori? E comunque, quale potrebbe essere la soluzione?

Probabilmente, ambedue le parti, Usa e Urss, cercano di concedere il minimo possibile e di ottenere, al contrario, il massimo. Gli stessi alleati delle due superpotenze mostrano divergenze d'idee certo non trascurabili.

Ungheria, Bulgaria, Romania hanno sinora assunto, per motivi tra loro differenti, un atteggiamento assai cauto e prudente, mentre l'insicurezza interna del regime di Varsavia rende inaffidabile la Polonia per una eventuale dislocazione di nuovi SS-20 sovietici in base avanzata.

In ambito Nato, le tre nazioni destinate ad accogliere gli euromissili hanno più volte confermato la loro piena disponibilità, ma l'opinione pubblica e il movimento pacifista, in forme diverse, evidenziano una notevole diffidenza verso questa nuova corsa agli armamenti.

Dapprima la Danimarca, più recentemente il premier greco Papandreu hanno chiesto un'attenta riflessione ed un reale sforzo privilegiando la trattativa rispetto all'installazione dei missili.

Da parte sovietica, secondo il « Soviet Military Power 1983» statunitense, sono dispiegati 232 SS-4, 16 SS-5 e 333 SS-20 come missili di teatro, cioè non intercontinentali. Confrontando queste cifre con quelle pubblicate dalla Nato nel 1982 in « Nato e Patto di Varsavia - Raffronto delle forze », si può notare agevolmente la diminuzione degli SS-4 (passati da 275 a 232), degli SS-5 (da 25 a 19), contro un incremento degli SS-20 (da 300 a 333). Come è noto, peraltro, gli SS-20 hanno una testata multipla e i 33 SS-20 possono colpire 99 obiettivi, contro i 52 che potevano essere raggiunti dagli SS-4 e SS-5 soppressi.

La Nato vive, invece, una condizione tutta particolare. Sono già dislocati in Europa oltre mille Pershing I, installati a partire dal 1962 e con una gittata massima di 750 km, decisamente inferiore a quella della nuova

lamentare sulla installazione dei Cruise a Comiso entro dicembre, con la speranza che si giunga alla revoca della decisione del 1979 ».

Al campo la presenza media è stata di 200-300 pacifisti, mobilitati dalla composita costellazione delle formazioni anti-nucleari. I più attivi erano il Coordinamento Nazionale dei Comitati per la pace, il Comitato Unitario per il disarmo e la pace, il Movimento internazionale per la riconciliazione, la Lega Obiettori di Coscienza, la Lega per il disarmo unilaterale.

C'erano anche pacifisti evangelici, ecologisti della Lega per l'ambiente, militanti del movimento tedesco dei « Verdi », Movimento Pacifista Cristiano (CALC) degli Stati Uniti, Commissione pace e disarmo delle chiese valdesi calabra e siciliana. Insomma, una cospicua rappresentanza del variopinto movimento delle bandiere multicolori.

Cosa fanno questi soldati della pace attorno Comiso, quando non sono impegnati in assemblee poliglotte tra gli ulivi del campo IMAC?

I più temerari si introducono furtivamente nell'area militarizzata dell'ex aeroporto Magliocco, scavalcando senza molta difficoltà la recinzione. Ne escono con schizzi sempre più particolareggiati dei lavori all'interno della base: sbancamenti, rilievi, movimenti di terra, eccetera.

Uno spionaggio che non riesce a strappare nessun segreto ma consente di trasgredire nel modo più eclatante le regole del gioco, di dissacrare la retorica militaresca, il segreto di Pulcinella difeso dalle baionette dei guardiani e da poliziotti armati fino ai denti.

Per praticare questo sport, i ragazzi con lo zaino rischiano grosso: cariche della polizia, arresti, percosse, processi, espulsione. Risposte che, con accorto dosaggio, vengono periodicamente date. Scattano ogni volta che il gruppo che si è radunato nel campo dei pacifisti si dà una buona guida, e perciò appare omogeneo, ben amalgamato, determinato a realizzare concrete azioni di disturbo contro i lavori di costruzione della base.

Lavori che sono entrati nel vivo e procedono a ritmo sostenuto, specialmente ora che si parla di installazione anticipata delle testate nucleari.

Da allora la tensione attorno all'ex aeroporto Magliocco si è acutizzata e può scaricarsi all'improvviso con bagliore di fulmine e fragore di manganelli. Come la mattina dell'8 agosto, quando il questore ordinò a freddo la carica di polizia contro i pacifisti che con il loro sit-in ostacolavano l'accesso alla base. Feriti e contusi portano ancora i segni delle percosse. Nove pacifisti furono arrestati e poi espulsi. Altri manifestanti che rifiutano di subire l'espulsione sono ancora in carcere. I superstiti di quella carica di polizia, dispersi per il mondo, ne rinnovano il ricordo con racconti molto crudi: la furia dei manganelli, il sibilo dei frustini fuori-ordinanza, l'inseguimento e il pestaggio di impauriti, inermi manifestanti, la caccia all'uomo fino nelle vigne, il sequestro e la distruzione di fotocamere e materiale di propaganda, la devastazione del « campo di lavoro » IMAC.

Il clamore dell'impari battaglia è riecheggiato fino in Parlamento, per le proteste dei numerosi parlamentari presenti alla manifestazione ed essi stessi picchiati. I più contusi si sono presentati a Montecitorio l'indomani esibendo vistosi medicamenti. E' stato imbarazzante per il presidente Craxi, capo del nuovo governo, impegnato nel dibattito parlamentare sulla fiducia, ammettere che la polizia aveva esagerato nell'uso della violenza e ➞

generazione degli euromissili. 108 Pershing II e 464 Cruise dovrebbero essere dispiegati a partire dalla fine di quest'anno e costituire la risposta occidentale.

Come arsenale nazionale, la Francia possiede 98 missili (tra S-3 e M-20), mentre la Gran Bretagna 64 Polaris A-3 (questi ultimi con tre testate indipendenti per vettore). La Francia, a partire dal 1985, avrà 98 missili M-4 (con 6 testate ognuno), mentre la Gran Bretagna sostituirà i Polaris con i Trident II (dotati quest'ultimi di 8 testate ognuno).

Il problema di fondo consiste nel fatto che gli arsenali nucleari britannico e francese non sono integrati in quello Nato, cioè sono autonomi. Per l'Unione Sovietica, però, tale distinzione non comporta una sostanziale differenza dal punto di vista della minaccia strategica.

I nodi, in conclusione, appaiono essere due e di diverso genere.

Nella trattativa vanno contati solo i vettori o, più correttamente, anche le testate per avere un'idea di parità approssimativa? E da un punto di vista più generale, la trattativa Nato-Patto di Varsavia, condotta da Usa e Urss a Ginevra, in che misura deve tener conto degli arsenali nazionali francese e britannico?

I sovietici hanno più volte insistito sulla necessità/impossibilità di non poter non tener in conto questo dato di fatto, che la Nato non può ignorare solo perché non è integrato al proprio dispositivo militare.

Già a suo tempo, i due capi delegazione statunitense e sovietica Nitze e Kvitsinski formularono un'ipotesi di accordo su 75 SS-20 per l'Est e 75 batterie di quattro Cruise ciascuna per l'Ovest. Tale formula fu, però, respinta dai rispettivi governi, anche se costituiva una prima intesa ed è tuttora la traccia per una possibile concretizzazione della trattativa.

Più recentemente, Andropov ha proposto il dimezzamento dei propri SS-20 (con la distruzione di quelli in eccesso) contro la non installazione degli euromissili, intendendo pareggiare così con gli arsenali francesi e britannico. Tale conto, però, si basa sui vettori e non sulle testate, offrendo un vantaggio di 3 a 1 all'Urss.

Entro il 1990, comunque, gli arsenali francese e britannico, con il solo programma dei M-4 e Trident II raggiungeranno le oltre mille testate (quindi, senza calcolare i missili già esistenti e gli euromissili Cruise e Pershing II della Nato).

Da tutto ciò emerge che l'escalation degli armamenti nucleari di teatro appare quasi certa, soprattutto nel momento in cui le due nazioni europee occidentali continueranno a sviluppare il loro arsenale nucleare al di fuori di qualunque accordo internazionale. In questa prospettiva l'installazione degli euromissili non è certo risolutiva, mentre, invece, appare necessario aprire (o imporre?) il tavolo negoziale anche alla Gran Bretagna e alla Francia. ■

nello stesso tempo condannare i manifestanti per la loro presenza attorno alla base militare.

Diversa, seppure notevole, è stata l'eco degli scontri fra i cittadini di Comiso. C'è tra loro molta solidarietà e simpatia nei confronti di questi pacifisti che sfidano i disegni delle superpotenze, ma questo sentimento non sembra maggioritario. La gente è divisa. L'atavico fatalismo, accompagnato da un groviglio di piccoli interessi, che impedisce alla brava gente di Comiso di schierarsi senza remore con la generosa utopia di questi pacifisti giunti da lontano. Per questa brava gente è stata orchestrata una abile campagna denigratoria nei confronti di questi strani ospiti, descritti come vagabondi, straccioni, perdigiorno.

Senza contare che sono arrivati i primi americani a contendersi l'amicizia e la simpatia dei comisani. I primi duecento soldati americani, che vengono descritti belli ed eleganti come soldatini di stagno, sembrano arrivati proprio per fare le « public relations » all'americana. Studiano l'italiano, cercano l'amicizia dei ragazzi che bivaccano nei bar del paese, spendono e spandono, organizzano incontri sportivi, danno una mano a chi cerca lavoro nei cantieri della base.

Questo dell'occupazione è un aspetto molto delicato. La crisi e la recessione sono arrivati fino a Comiso ed è difficile trovare lavoro nei cantieri. Migliaia di edili sono a spasso in tutta la zona di Ragusa. Si capisce perciò che la costruzione della base è apparsa come una benedizione del cielo. C'è stata battaglia per fare filtrare le assunzioni attraverso l'ufficio comunale di collocamento. Chi ha ottenuto il lavoro si considera fortunato e per lui i sit-in dei pacifisti risultano più minacciosi della bomba atomica. Sono le contraddizioni dell'industria degli armamenti, quelle che impediscono ai pacifisti di tutto il mondo di stravincere, da molti anni, contro la idiozia dei signori della guerra.

A. S.

Carri armati russi a Praga

Scambio di messaggi tra l'ex leader cecoslovacco e il capo del Cremlino

Se Andropov scrive a Dubcek...

di Jiri Pelikan

Un gesto di grande significato politico, che si inserisce nel contesto più vasto dei cambiamenti iniziati con la sparizione di Breznev dalla scena politica sovietica. Una lettera di Dubcek anche al PCI. Verso una normalizzazione alla Kadar? Per una gestione economica più accorta.

● La notizia sullo scambio dei messaggi tra l'ex Primo segretario del Partito comunista cecoslovacco nel 1968 Alexandr Dubcek e il nuovo segretario generale del PCUS Jurij Andropov ha suscitato una sorpresa e anche varie interpretazioni sul suo significato politico. Il fatto si può interpretare solo inserendo questo episodio importante nel contesto più vasto dei cambiamenti iniziati con la sparizione di Leonid Breznev dalla scena politica sovietica.

Prima di tutto dobbiamo chiarire i fatti, perché c'è stata sulla stampa occidentale molta confusione e informazioni deformate. Non può essere diversamente nel mondo, dove nessuna notizia del genere può essere verificata o smentita sia dalle persone coinvolte sia dalle fonti ufficiali che mantengono un silenzio assoluto.

Alexandr Dubcek vive dal 1970, quando era stato espulso — insieme con altri 480.000 comunisti — dal Partito e emarginato dalla vita pubblica, nella sua casa a Bratislava, capitale della Slovacchia. Mentre migliaia di intellettuali comunisti e altri, impegnati nel « nuovo corso » del

1968, erano costretti ad andare a lavorare nelle fabbriche — una punizione strana in un paese che si chiama « socialista » —, questa possibilità è stata negata dalla direzione di Husak proprio a Dubcek, che l'aveva sollecitata essendo stato lui stesso operaio d'origine prima di entrare nell'apparato del Partito. A quell'epoca Husak presentava spesso Dubcek come « un cadavere politico », ma nello stesso tempo aveva paura di lasciarlo lavorare in una fabbrica, dove Dubcek poteva trovare le simpatie e mantenere i collegamenti con gli operai. Invece Dubcek è stato mandato in un ufficio della Direzione regionale per la meccanizzazione dei lavori forestali, dove poteva operare sotto il controllo minuzioso sia dei suoi 5 collaboratori, sia dalla polizia segreta che lo seguiva tra la sua abitazione e il posto di lavoro.

Ma anche come « impiegato anonimo » Dubcek era stato più volte sollecitato dai sovietici a fare una autocritica e riconoscere il carattere « controrivoluzionario » del nuovo corso del 1968. Nonostante le pressioni e le promesse, Dubcek si è comportato con molta dignità e ha sempre rifiutato una tale autocritica che doveva servire alla giustificazione della repressione contro tutti coloro che sono rimasti fedeli alle idee della Primavera di Praga. Quando gli hanno impedito di seppellire la vecchia madre — una dei fondatori del Partito comunista slovacco — e quando lo hanno isolato dalla popolazione con i controlli severi della polizia segreta che ha confiscato anche tutta la sua corrispondenza, Dubcek ha scritto due lettere all'Assemblea federale (Parlamento) con la sua protesta indignata. Ma nello stesso tempo si manteneva lontano dalle attività dell'opposizione socialista e democratica, guidata dai suoi compagni come Smrkovsky, Kriegel, Hajek, Mlynar e altri e non ha firmato la Charta 77. Il suo atteggiamento non si può spiegare con le divergenze politiche con i suoi compagni — al contrario, era d'accordo con loro — ma con la sua convinzione che nessun cambiamento serio poteva essere possibile sotto il regime di Breznev, sia in Cecoslovacchia, sia a Mosca e che solo il suo successore al vertice del potere a Mosca avrebbe potuto capire e riconoscere che l'intervento militare contro la Primavera di Praga nell'agosto 1968 era stato un errore tragico con conseguenze negative non solo per la Cecoslovacchia e l'URSS, ma per tutto il movimento comunista internazionale. Da comunista convinto, Dubcek non ha perso mai la fede che le riforme economiche e politiche nel senso della democratizzazione del sistema socialista si apriranno la strada anche nell'URSS dopo la morte di Breznev e che questo permetterà di riabilitare e realizzare alcune idee del « nuovo corso » anche in altri paesi dell'Est europeo.

Non è dunque sorprendente che Dubcek abbia salutato con sentimenti di soddisfazione il fatto che sia stato proprio Andropov a succedere a Breznev e non Cernenko che rappresentava la continuità della politica brezneviana. Proprio per questo Dubcek è uscito dal suo silenzio e ha spedito ad Andropov un messaggio di felicitazioni senza qualsiasi rivendicazione di carattere personale. Andropov, che non poteva rispondergli con una lettera ufficiale senza provocare le proteste di Husak e Bilak, ma anche dei membri del clan brezneviano, ha trovato un modo originale per replicare inviando un messaggio a Dubcek con una persona di sua fiducia, la cui identità è meglio non rivelare.

Chi conosce le regole della « nomenklatura » capisce bene che si tratta di un gesto che ha un grande significato politico. Così lo ha accolto lo stesso Dubcek — e anche altri dirigenti della Primavera di Praga —: non significa che Andropov vorrebbe riabilitare Dubcek e la sua opera sul piano politico, ma che si apre la possibilità di dialogare e ragionare dopo 15 anni dalle offese e dalla repressione. Così Dubcek, che nel frattempo ha raggiunto i 60 anni e è stato messo in pensione, si è messo al lavoro per spiegare il suo punto di vista sulla crisi attuale della Cecoslovacchia e le possibili soluzioni per sottoporlo ad Andropov. Pare che una tale riflessione Dubcek l'abbia mandata non solo ad Andropov, ma anche a certi Partiti comunisti occidentali, tra i quali il PCI e che verranno rese pubbliche nel momento che Dubcek considererà opportuno.

Si sa anche che Andropov durante il suo breve soggiorno a Praga nel mese di gennaio 1983 — in occasione del vertice del Patto di Varsavia — ha fatto confidenze ad alcuni suoi amici cecoslovacchi, che l'intervento dell'agosto 1968 è un fatto compiuto e non c'è più possibilità di « correggerlo » o metterlo in discussione, ma che il processo di « normalizzazione » si poteva fare anche diversamente — per esempio come ha fatto Kadár in Ungheria — senza quel trattamento brutale dei comunisti come Dubcek e altri espulsi dal Partito che ha creato inutilmente troppi nemici al regime attuale e problemi nel movimento comunista. Si è capito che lui, Andropov, non sarebbe contrario ad una rettifica della « normalizzazione » nel senso che certi comunisti o ex-dirigenti della Primavera di Praga che non si sono impegnati nelle attività dell'opposizione potranno essere reintegrati nel Partito e nei posti corrispondenti alla loro qualifica; che quelli già in pensione — e ce ne sono molti — potranno godere pensioni più alte e degne del loro passato — nei paesi dell'Est i dirigenti comunisti hanno un diritto alle pensioni personali, molto più alte di quelle normali —, che certi scrittori e scienziati finora segnati sulle liste nere possono di nuovo pubblicare e lavorare nella ricerca e prima di tutto debbono sparire i « tabù » delle riforme economiche, elaborate dagli economisti cecoslovacchi negli anni sessanta, aprendo così la strada alla ripresa dell'economia sempre sull'esempio ungherese.

Ma Dubcek sa bene che Andropov non è un nuovo Kruscev che sta preparando il nuovo « XX° Congresso » e la democratizzazione del sistema sovietico. La sua ambizione principale è di far funzionare meglio l'economia sovietica in stato di crisi e stagnazione per poter soddisfare meglio i bisogni crescenti della popolazione per assicurare la stabilità al potere sovietico. Con questo scopo principale, Andropov preferisce la normalizzazione alla Kadár che ha permesso all'Ungheria un rilancio economico con un certo consenso popolare alla normalizzazione alla Husák che ha portato la Cecoslovacchia industrializzata e sviluppata alla crisi economica con una tensione interna bloccata solo con la repressione indiscriminata contro gli ex-comunisti, socialisti e cristiani, le cui ripercussioni sul piano internazionale sono scomode per la stessa Unione Sovietica e rappresentano un ostacolo allo sviluppo dei rapporti più intensi tra l'URSS e l'Occidente, deside- ➞

rati da Andropov. Da tutto questo si può immaginare che il periodo di stagnazione che dura da quando a Praga governa lo stesso gruppo dirigente con Husák e Bilak, va verso la sua fine e che siamo di fronte a cambiamenti della politica e anche degli uomini che la debbono realizzare.

Questo non significa il ritorno di Dubcek e degli suoi uomini della Primavera e tanto meno della loro politica del « socialismo dal volto umano ». E' molto più probabile che per imporre il cambiamento saranno chiamati quadri del partito che non si sono troppo impegnati nel « nuovo corso » del 1968, ma neanche nelle purghe della « normalizzazione » degli anni 1969-78. Certi osservatori pensano che tali quadri non esistono, essendo stati tutti scelti dall'attuale gruppo dirigente. Ma i segnali di tale volontà di cambiare la gestione economica e di maggiore apertura vengono, oltre che dai managers dell'industria, scontenti del controllo stretto dell'apparato del partito, anche dallo stesso apparato tra i dirigenti più giovani (35-50 anni) che sono più interessati al funzionamento razionale dell'economia che alle campagne contro « i revisionisti » e « la destra degli anni '68 ». Dopo l'epurazione nel Partito comunista di quasi mezzo milione di iscritti, uno stesso numero di nuovi membri è entrato nel PCC sia per opportunismo, sia per poter fare meglio la propria carriera professionale (nella Cecoslovacchia di oggi il libretto di Partito viene chiamato *libretto di lavoro*). Nonostante il fatto che molti di loro sono cinici e non nutrono nessuna illusione verso il « socialismo reale », ci sono dirigenti e militanti che vogliono sinceramente il rilancio economico e far uscire il paese dalla inefficienza, corruzione e decadenza attuale.

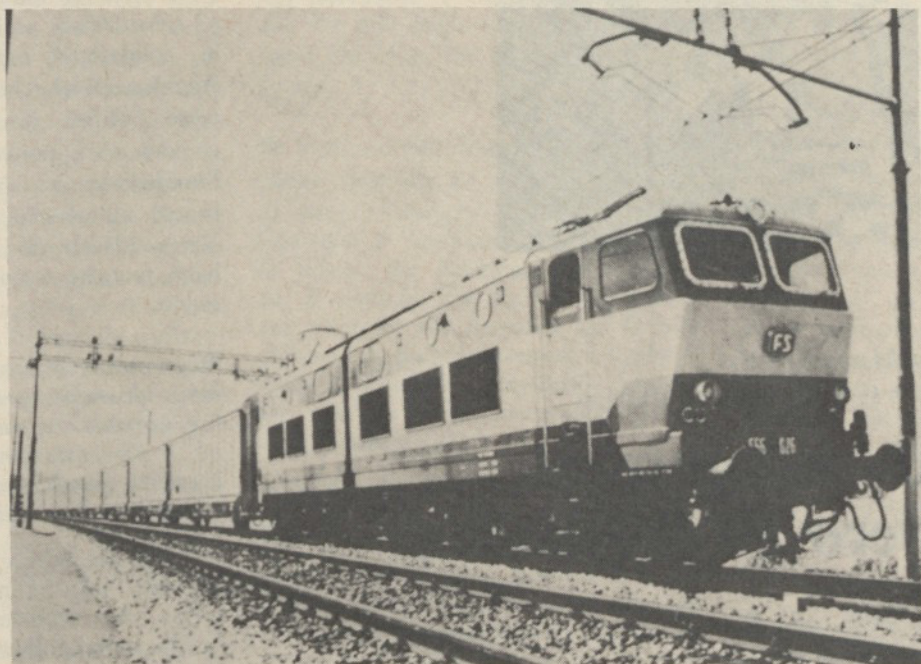
Proprio questi quadri seguono con simpatia le campagne di Andropov contro la corruzione e per una più grande disciplina di lavoro, per una gestione più moderna dell'economia e per uno stile di lavoro più realistico e efficiente. Ma al contrario altri dirigenti del Partito, della polizia e delle forze armate e dell'establishment economico che hanno ottenuto i loro posti di comando con tutti i privilegi connessi — che sono poi tanti — per la loro lealtà politica e per il cosiddetto « atteggiamento internazionalista », cioè per il sostegno (anche se tardivo) dell'intervento militare sovietico, guardano alla politica di Andropov e, a certi suoi aspetti con preoccupazione e anche con ostilità. Questi dirigenti hanno paura di qualsiasi riforma, anche molto limitata, perché potrebbe minacciare la loro posizione di monopolio e aprire la strada ai cambiamenti.

Si vede così che l'arrivo di Andropov al vertice del potere sovietico suscita una vivace lotta all'interno dei gruppi dirigenti in paesi del blocco sovietico e anche all'interno dello stessó PCUS. La lotta per la successione a Breznev non è ancora finita, anzi è solo cominciata e durerà ancora a lungo. Basta ricordare che sia Stalin, sia Kruscev, sia Breznev hanno avuto bisogno di 2-3 anni e più per metter nei posti chiave dell'apparato e nel Politburo uomini di fiducia e assicurarsi la maggioranza necessaria. Lo stesso vale per Andropov, ma con la differenza che lui è diventato segretario generale all'età di 68 anni e non dispone dunque di molto tempo per imporre la sua politica. I suoi oppositori si fanno già sentire nel campo sia della politica economica, sia di quella internazionale. Il crimine compiuto dall'aviazione militare sovietica con l'abbattimento dell'aereo civile sudcoreano può rappresentare uno dei tentativi degli oppositori all'interno delle forze armate dove non si vede con favore lo sforzo di Andropov per arrivare al compromesso sulla corsa agli armamenti e sugli euromissili. In particolare, l'ultima proposta di Andropov di far distruggere gli SS-20 in sovrannumero deve apparire ai marescialli sovietici come una vera eresia e quasi tradimento perché riconosce la supremazia attuale dell'URSS in questo campo — ufficialmente sempre negata — e permette la distruzione del materiale moderno che costava allo Stato sovietico grandi sacrifici, pagati dai cittadini con il basso livello di vita. Sono certo che quel crimine è accaduto proprio dopo la proposta di Andropov e alla vigilia della ripresa dei negoziati a Ginevra e delle conclusioni della Conferenza di sicurezza europea a Madrid. E' strano che tra tante considerazioni e analogie nessuno ha ricordato un episodio simile quando i sovietici hanno abbattuto in maggio 1960 un aereo-spia americano U-2 proprio alla vigilia dell'incontro al vertice tra Kruscev, Eisenhower e De Gaulle che doveva aprire una svolta positiva nei rapporti tra l'URSS e l'Occidente, anche se in questo caso l'origine della provocazione era stata americana.

In questo momento non si può ancora sapere come Andropov potrà superare questo duro colpo al suo prestigio e alla sua politica. Sul cielo di Sachalin è stata colpita non solo la politica di apertura verso Occidente di Andropov ma anche la prospettiva di nuovi rapporti, più flessibili e distesi tra l'URSS e altri paesi dell'Est. Se cade la speranza del compromesso sugli euromissili a Ginevra e si apre la strada ad una nuova tappa della corsa agli armamenti con la dislocazione degli SS-20 nei paesi dell'Est, si torna alla più rigida politica dei blocchi opposti che non permette le riforme e i cambiamenti degli uomini.

In questo caso il segnale dell'apertura tra Dubcek e Andropov sarà spento prima di poter portare i primi risultati. Ma l'ultima parola non è stata ancora detta.

J. P.

LE FS IMPEGNATE NEL POTENZIAMENTO DEL SERVIZIO MERCI

Le FS, consapevoli della necessità di adeguare ad alti livelli di efficienza e funzionalità il loro parco carri e di soddisfare le molteplici richieste di una sempre più vasta ed esigente clientela, hanno avviato, grazie ai finanziamenti ottenuti con il «Programma Integrativo», un articolato piano di ammodernamento e potenziamento del trasporto merci.

Per valutare esaurientemente lo sforzo che l'Azienda FS sta affrontando, basta un solo dato sul numero dei carri di vario tipo che in 5 anni entreranno in servizio sulla rete: ben 16.000. Inoltre, i numerosi interventi di potenziamento degli impianti fissi permetteranno l'aumento della velocità commerciale dei convogli. Così le merci potranno risparmiare del tempo prezioso sia negli scali di smistamento che lungo l'itinerario.

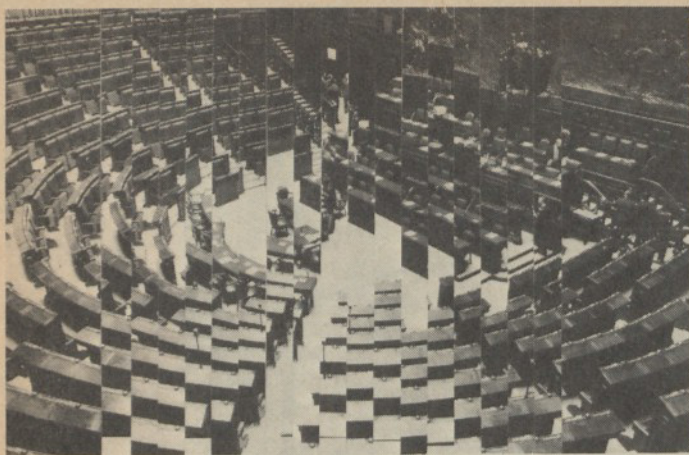
La consistenza delle varie tipologie dei mezzi in via di acquisizione segnala un cospicuo aumento dei carri di tipo speciale e un sostanziale rinnovamento di tutto il parco, che consentirà l'eliminazione di una consistente aliquota di vecchi mezzi dalle caratteristiche obsolete, che ancora oggi incidono sulla qualità del servizio e soprattutto sulla velocità dei convogli.

Tutti i nuovi veicoli rispondono a criteri tecnologici d'avanguardia, sperimentati in sede internazionale. Le elevate caratteristiche progettuali di questi mezzi risultano sia dall'ottima flessibilità d'uso e dai contenuti costi d'esercizio, sia dagli elevati regimi di velocità, in grado di sfruttare tutti i previsti miglioramenti futuri dell'esercizio ferroviario.

Le FS si sono orientate nelle loro scelte prioritariamente verso i carri a carrelli che per le loro caratteristiche tecniche e la maggiore portata anche in termini volumetrici, offrono una maggiore capacità di trasporto rispetto ai carri ad assi.

È stato particolarmente valorizzato il trasporto intermodale containerizzato e per semirimorchi con l'adozione di mezzi adatti alle operazioni di carico sia verticali che orizzontali.

Questi interventi non esauriscono, ovviamente, la necessità di ammodernare, potenziare e riqualificare tutto il parco carri, ma rappresentano una prima efficace risposta alle esigenze della clientela e un sostanziale passo in avanti anche nel recupero della produttività e verso l'acquisizione di nuove quote di traffico.

È un intervento necessario e indifferibile che fa da cerniera tra gli investimenti già effettuati in precedenza e il Piano Poliennale di sviluppo che sta per essere varato, la cui attuazione consentirà una definitiva svolta nella politica dei trasporti del nostro Paese.

Intervista a Oscar Mammì
Ministro dei rapporti con il Parlamento

Ma sparare sul governo giova davvero all'alternativa?

a cura di Raffaella Leone

Alla riapertura delle Camere Oscar Mammì, ministro per i rapporti con il Parlamento del primo governo a presidenza socialista, si troverà probabilmente di fronte ad un impegno non facile. Ai vecchi problemi che da tempo caratterizzano il confronto governo-Parlamento si aggiunge ora la novità della presenza socialista alla guida della coalizione di maggioranza: un cambiamento che è avvenuto in maniera tutt'altro che indolore, stando almeno alle prime battute — parlamentari e politiche — tra governo e opposizione. Sulla caratterizzazione di questo governo, sulle prospettive del confronto parlamentare, sui rapporti tra maggioranza e opposizione di sinistra, « Astrolabio » ha rivolto alcune domande al ministro.

● *Lei è uno degli esponenti repubblicani che si è maggiormente caratterizzato per l'apertura al dialogo verso il partito comunista e per l'attenzione ad una prospettiva di alternativa. La sua presenza nel governo indica che non ritiene più realizzabile quella prospettiva, o che, al contrario, pensa che questo governo possa costituire una fase di passaggio verso nuove direzioni?*

Il dialogo fra la sinistra democratica repubblicana e la sinistra marxista fa parte del costume politico e dell'eredità ideale di Ugo La Malfa; la prospettiva di un'alternativa di governo che cancelli una nostra anomalia rispetto a tutte le altre democrazie parlamentari occidentali è indicata come necessaria dallo stesso segretario della Democrazia Cristiana, sia pure rinviandola al prossimo millennio. Non capisco perché, da ministro, dovrei abbandonare il mio modo di vedere le cose. Di un governo di coalizione possono lealmente far parte esponenti politici con opinioni anche diverse sul futuro del Paese, come si è dimostrato anche, nei precedenti governi.

● *La Democrazia Cristiana ha ripetutamente sottolineato il carattere, a suo giudizio, alternativo al Pci, del governo a presidenza socialista. Lo stesso esordio parlamentare del leader socialista ha visto momenti di tensione, anche plateali, con l'opposizione di sinistra. Non crede che il partito repubblicano corra il rischio di trovarsi ingabbiato in una coalizione dove prevalgano le pregiudiziali di schieramento, e siano chiusi tutti gli spiragli per un dialogo a sinistra che pure i repubblicani hanno sempre cercato di mantenere aperto?*

Mi sembra naturale che Dc e Pci si considerino, finita la stagione della solidarietà nazionale, alternativi. Aggiungerei che la Dc ha tutto l'interesse politico di contrapporre Craxi ai comunisti, ponendolo non solo per l'immediato ma anche per il lontano futuro sul versante alternativo alla sinistra. Mi chiedo se i comunisti debbano favorire o contrastare questo disegno.

● *In sostanza, secondo lei, la maggioranza dovrebbe preoccuparsi di stabilire corretti rapporti con l'opposizione, o l'impostazione che si vuol dare a questo governo esclude a priori ogni possibilità di convergenza?*

Nella precedente legislatura su importanti provvedimenti (cito la riforma dei regolamenti parlamentari, quella della polizia, quella dell'editoria) e anche su materie non istituzionali, le convergenze con il Pci sono state numerose e significative; non vedo perché oggi dovrebbe essere diverso. Berlinguer ha parlato di due tavoli, quello istituzionale e quello del programma governativo; attorno al primo incontrarsi e cercare di convergere è a mio giudizio d'obbligo, attorno al secondo è politicamente opportuno. Mi pare ad esempio che non si possano affrontare e risolvere i problemi posti dalla crisi economica italiana senza il consenso del mondo sindacale e, per quanto possibile, della stessa opposizione di sinistra. Un'azione di risanamento economico interessa anche chi auspica un governo di alternativa, intende operare per esso e ritiene che non debba ereditare un Paese disastrato, se si vuole incidere sulle strutture sociali ed economiche del Paese rinnovandole e migliorandole. D'altronde la politica del rigore non è e non deve essere politica contro i meno abbienti e i più deboli. « Rigore » si coniuga benissimo con « sociale », credo lo dimostreranno i provvedimenti del governo sul terreno fiscale, lo dovranno dimostrare quelli sull'assistenza, poiché non è sociale spendere male e lasciare le decisioni di spesa a organi lottizzati e dimostratisi inadeguati ad una gestione produttiva; non è sociale dissipare e-

normi risorse pubbliche per mantenere in piedi aziende economiche senza futuro; non è sociale consentire a trentenni e quarantenni di cambiare lavoro assicurandosi una pensione dello Stato, e così via. Può darsi che il governo non imbocchi queste strade, ma perché assumere atteggiamenti pregiudiziali e perché non considerare compito di un'opposizione seria quello di stimolare, correggere, influire? Non è semmai interesse dell'opposizione far emergere eventuali contraddizioni all'interno della stessa maggioranza? Arroccarsi nella cittadella del sociale contrapposta a quella del rigore a tutto può servire fuorché ad un positivo evolversi della situazione politica italiana.

● *A suo giudizio, quale influenza possono avere sulle amministrazioni locali di sinistra i ripetuti inviti democristiani ad uniformare le realtà locali alla guida nazionale?*

Ritengo che non debbano avere alcuna influenza. Le ragioni che rendono oggi impraticabile nel nostro Paese un'alternativa di sinistra sono soprattutto legate alla politica estera e non mi sembra che investano le situazioni locali. D'altro canto è altrettanto sbagliato e anche controproducente il considerare le giunte di sinistra come un'anticipazione o uno strumento dell'alternativa di sinistra a livello nazionale.

Mi sembra un'impostazione che affiora talvolta nei discorsi di esponenti di sinistra e che è speculare rispetto a quella dei democristiani e degli anticomunisti più accesi.

Credo che le alleanze locali debbano rispondere a ragioni locali, delle quali unici giudici sono l'elettorato, gli amministratori e i partiti locali.

● *Non teme comunque che la tensione degli attuali rapporti politici tra governo e opposizione finisca per precludere ogni possibilità di dialogo anche sulle riforme istituzionali?*

La Malfa riteneva che le questioni istituzionali debbano essere affrontate con maggioranze più larghe di quelle che sostengono un governo; d'altro canto la nostra Costituzione non può essere modificata se non con ampie maggioranze qualificate. Se si pensasse da parte dell'opposizione di sinistra che una presidenza socialista possa interrompere anche il dialogo istituzionale e costituzionale allora ci dovremmo rassegnare a vedere un'alternativa alla Dc non negli anni duemila, come spera De Mita, ma nel successivo millennio.

● *Veniamo più direttamente alla questione istituzionale. Nelle dichiarazioni programmatiche il presidente del Consiglio è sembrato riconoscere nella forma, ma vanificare nella sostanza, il metodo dei due tavoli, con il suo richiamo alla necessità che la maggioranza si presenti compatta anche in tema di riforme istituzionali. Secondo lei, esiste o no un'autonomia del tavolo istituzionale?*

Credo che il presidente del Consiglio si riferisse ad alcune questioni particolari, sulle quali i partiti della maggioranza hanno assunto impegni che si teme possano essere contraddetti negli scrutini segreti. Esiste necessariamente una autonomia istituzionale nel senso che il confronto deve essere aperto, senza posizioni precostituite ed immutabili.

● *Il rapporto governo-parlamento è reso più complesso anche da ostacoli procedurali che, con opportune modifiche, possono essere rimossi. Tuttavia, nell'impostazione che il presidente del Consiglio ha dato alla questione, e negli stessi suggerimenti in materia di riforma dei regolamenti, si è colta una tendenza a rafforzare notevolmente i poteri dell'Esecutivo a scapito dei poteri del Parlamento. Lei cosa ne pensa?*

A mio giudizio è necessario ed urgente potenziare le possibilità di governo per l'Esecutivo e quelle di controllo da parte del potere legislativo. Una società moderna e industrializzata richiede decisioni rapide e certe. Quando questo non avviene sono i centri di potere non politico ad inserirsi e ad inquinare il corretto funzionamento democratico. Non mi riferisco tanto ai centri di potere occulto quanto ad esempio a centri privati di potere economico, perfettamente legittimi ed anche utili nel loro operare se trovano a contrappeso una dirigenza politica e un'amministrazione in grado di far valere le decisioni pubbliche. Quando queste mancano, ritardano o sono incerte un tale contrappeso non viene esercitato. Per dirla sinteticamente il nostro sistema politico ha bisogno di un Governo che possa governare meglio e di più, di un Parlamento che abbia maggiori poteri di controllo e al quale sia affidato esclusivamente, a parte poche eccezioni, il potere legislativo. Oggi abbiamo un Governo che non riesce a farsi approvare legge finanziaria e bilancio se non dopo parecchi mesi, quando l'una e l'altra non hanno più significato; un Parlamento che riesce a controllare pochissimo e quasi mai tempestivamente e che è spesso costretto a rinunciare alla propria precipua funzione per esaminare una congerie di decreti legge il cui eccesso sposta la funzione legislativa dalle Camere a Palazzo Chigi. Su tutto questo, bisognerà tornare con maggiore calma.

● *Una delle prime questioni che si porranno alla riapertura delle Camere riguarda la deroga per la costituzione dei gruppi minori. Al di là degli aspetti procedurali e tecnici, una decisione in materia tocca nodi importanti che attengono al rispetto delle espressioni dell'elettorato, alla rappresentatività del Parlamento e al suo stesso modo di essere. Sulla base della sua lunga esperienza parlamentare, quale pensa possa essere una soluzione adeguata?*

Rispondo ovviamente in qualità di parlamentare. All'interno del gruppo cui appartengo mi ero espresso per un riconoscimento dei gruppi minori che avesse quale contropartita alcune modifiche regolamentari che consentissero soltanto ad un adeguato numero di parlamentari, e non a ciascun gruppo anche minimo, di richiedere verifica del numero legale, voto segreto e così via, esercitando un potere sui lavori delle Camere sproporzionato alla loro rappresentanza. Non so se ciò sia stato adeguatamente tentato. Continuo a ritenere che questa possa essere la soluzione da adottare al più presto possibile. Si tratta di conciliare due contrapposte esigenze: un alto grado di rappresentatività del Parlamento che rispetti tutte le opinioni del Paese e una sua indispensabile efficienza e produttività legislativa.

■

Il Psi rischia un abbraccio mortale

di Eliseo Milani

● *Un modo certamente sterile per giudicare l'operazione politica che ha portato il segretario del Psi a Palazzo Chigi e per prevedere gli esiti di tale operazione è quello di attardarsi nella ricerca del grado di « novità » della Presidenza Craxi. Non c'è dubbio infatti che sia particolarmente significativo il « passaggio di mano » di Palazzo Chigi proprio all'indomani del voto del 26 giugno, che ha sancito un tendenziale processo di sgretolamento di quel blocco sociale e culturale che aveva garantito per oltre un trentennio la centralità democristiana negli equilibri di potere. Non si può d'altra parte negare che il programma, lo schieramento e lo stesso personale politico del nuovo governo si muovano in un solco di evidente continuità con i governi che l'hanno preceduto.*

L'interrogativo è dunque un altro, e mi sembra che anche da parte di autorevoli esponenti di area socialista si sia mossa qualche riflessione in questo senso. Se infatti l'approdo di un leader socialista alla Presidenza del Consiglio può significare una svolta paragonabile all'avvento del centro-sinistra nei primi anni '60, occorre innanzitutto domandarsi quali differenti condizioni politiche, sociali ed economiche hanno caratterizzato e caratterizzano i due momenti storici; in secondo luogo quali risultati il Psi seppe strappare allora in termini di una profonda trasformazione sociale e politica, e quali potrebbe oggi conseguire; e infine quali prezzi la sinistra e lo stesso Psi ebbero a pagare a causa del « mortale abbraccio » democristiano, e quanto ciò pesò (e potrebbe pesare nuovamente) per la definizione di una politica di alternativa.

E allora, in primo luogo mi sembra indubitabile che le condizioni oggettive e soggettive per una politica onestamente e coraggiosamente riformista siano venute meno. La gravità della crisi economica che travaglia l'intero Occidente capitalistico (limitandoci per il momento a parlare solo di questa porzione di mondo, non perché altrove le cose vadano meglio) rende evidentemente illusoria una ripresa fondata sul già collaudato meccanismo delle esportazioni e della riduzione della domanda interna: negli ultimi due anni i numerosi momenti di tensione nei rapporti economici e commerciali tra Stati Uniti ed Europa si sono incaricati di aprire gli occhi a chiunque poteva cullarsi nell'idea di una « solidarietà occidentale ». La brutale guerra del dollaro contro le monete europee non lascia dubbi in proposito, e in una logica di aspra concorrenza « tutti contro tutti » è assai facile che l'Italia finisca per fare la figura del vaso di coccio, almeno fino a quando non avrà individuato nuove strade, nuovi interlocutori, nuovi obiettivi.

C'è poi da fare i conti con il logoramento che la cultura riformista ha avuto proprio a partire dall'esperienza del centro-sinistra. L'incapacità (o impossibilità?) di contrastare nell'ambito di quel contesto politico le resistenze offerte da gruppi di potere, « lobbies » più o meno occulte, feudi e potentati vari, non solo ha vanificato le speranze innovative ma ha spesso prodotto una quasi completa omologazione del personale politico della sinistra di governo ai metodi e alle logiche proprie del sistema di potere democristiano. In questo l'abbraccio è stato davvero mortale, e la stessa lotta (oggi più urgente e necessaria che mai) contro l'intreccio tra grande criminalità e circoli di potere economico e politico si è arenata al livello delle buone intenzioni, quando si è rifiutata di fare i conti con un sistema che per sua natura delinque, che forza i limiti della legalità nel suo « normale » modo di essere, e non solo nei casi « devianti ».

Un ultimo esempio basta a dare risposta ai tanti interrogativi sollevati all'inizio. Il governo di François Mitterrand, pur partito con una fortissima spinta innovativa, è approdato negli ultimi mesi ad una politica economica e a scelte di politica estera certamente assai distanti dalle aspettative che avevano accompagnato i primi passi del governo di sinistra. La domanda è obbligata: la sinistra, in questa fase politica, è dunque costretta a gestire essa stessa una politica di destra? E' questo l'unico scenario che si presenta a Craxi, tanto più con l'ingombrante compagnia di Forlani?

Cercare di dimostrare che la presidenza socialista può aiutare la crescita di un'alternativa di sinistra è a questo punto paradossale. Ma, se si vuole essere onesti fino in fondo, bisogna affrontare in tutta la sua complessità l'interrogativo prima ricordato a proposito dell'esperienza francese (dove le cose vanno in un certo modo anche se non c'è Gava nel governo). E occorre dunque domandarsi davvero cosa può significare nell'Europa degli anni '80 parlare di trasformazione economica e sociale, quali forze la possono sostenere e quali politiche la possono concretizzare. Domandarsi oggi il significato della parola « rivoluzione » non è gusto del « retro », né è sciocco massimalismo. E' al contrario l'esito obbligato di una riflessione onesta sulla difficile stagione che sta vivendo la sinistra.

Non sarebbe giusto però dire che siamo al punto zero: delle basi per far avanzare la riflessione ci sono, in positivo (penso ad esempio agli elementi emersi nelle recenti battaglie contrattuali) e in negativo (a cominciare dal programma di questo governo). Non mancano nemmeno i banchi di prova, resi drammaticamente urgenti dalle scadenze internazionali e dall'incalzare della crisi economica, e in questo ambito potrà verificarsi la tanto auspicata « rifondazione » della sinistra, compresa — perché no? — la sinistra socialista.

Pertini e Fanfani

Acque agitate nella Dc nonostante la Festa dell'Amicizia

Dal Congresso al Quirinale

di Italo Avellino

La scadenza statutaria congressuale della Democrazia cristiana si approssima. La falsa polemica del congresso straordinario. De Mita risfodera la grinta per scegliersi il suo successore. Le abilità distensive di Giulio Andreotti. Dopo la perdita di Palazzo Chigi, la Dc non può fallire il Quirinale. Un candidato da trovare entro un anno al massimo.

● I democristiani si professano, fra di loro, tutti « amici ». E la Festa nazionale del loro partito è, logicamente, quella dell'Amicizia. Organizzata, anche quest'anno, dal senatore Franco Evangelisti che è l'ombra parlante di Giulio Andreotti. Festa dell'Amicizia della DC che si è tenuta a Fiuggi Terme. Feudo di Giulio Andreotti. E Giulio Andreotti è, attualmente, il più amico di Ciriaco De Mita. In questo placido ambiente, fra le fonti termali predilette dai papi, i dolci contrafforti verde brillante di Arcinazzo, i dorati campi della provincia di Frosinone dove non si muove foglia che Giulio non voglia, la DC ha affrontato, in amicizia, l'analisi della sua sconfitta politica che si riassume nella perdita di oltre due milioni di voti il 26 giugno, e della poltronissima di Palazzo Chigi ceduta al peggiore dei suoi rivali fra i suoi « alleati tradizionali », a Bettino Craxi.

« Sarà un quasi congresso », aveva preannunciato Franco Evangelisti con l'intento di soddisfare tutti, quelli che volevano il congresso della DC subito, e quelli che invece non lo volevano. Chi lo voleva e chi non lo voleva, questo congresso anticipato? A turno e gli uni contro gli altri; e gli altri contro gli uni. Dapprima lo volevano gli « amici » avversari di De Mita. Poi lo volevano gli « amici » alleati di De Mita. Andreotti che di curie se ne intende, per bocca di Evangelisti ci ha messo il « quasi » che aggiusta tutto. Avrebbe dovuto accontentare tutti. Solo che Amintore Fanfani è un toscano. Guido Bodrato è un piemontese. Emilio Colombo è un lucano. Flaminio Piccoli è un trentino. Eccetera. Per cui alla grande festa dell'amicizia fra democristiani, qualche calcio sotto il tavolo gli «amici» se lo sono tirato. Senza strafare, però, perché fra « amici » non si litiga in piazza. Meglio nel chiuso di un congresso.

Ma questo congresso, anticipato, ci sarà? Intanto se ci sarà non potrà essere anticipato. Sarà a scadenza normale. Per via delle norme statutarie e per via dei tempi. Per norma va celebrato ogni due anni.

Il prossimo, quindi, nell'aprile del 1984. Fra sei mesi, giorno più giorno meno. Sei mesi che sono giusto sufficienti ad organizzarlo, fra delibere di direzione, di Consiglio Nazionale e altre procedure, oltre ai tempi precongressuali veri e propri.

La polemica sul congresso anticipato è una falsa polemica se si riferisce ai tempi della sua convocazione. Quella ipotesi fu sollevata per sottolineare la precarietà della posizione dell'attuale segretario del partito, Ciriaco De Mita. Come per dire: *« ne ha ancora per poco »*.

Che non c'era bisogno di traumi per punire il presunto unico responsabile della rotta elettorale del 26 giugno. Il quale De Mita, che ha perso il pelo (elettorale) ma non il vizio di redarguire i suoi critici, ha distribuito bacchettate un po' a tutti. Un po' troppe e un po' a troppi. Finendo per riaprire, proprio lui, la polemica sul 26 giugno che pareva se non proprio superata, almeno accantonata per un po'. Tuttavia Ciriaco De Mita non è imprudente, o impudente, fino a tal punto. Maltrattando i suoi avversari interni, ai quali non risparmia niente né del presente né del passato anche lontanissimo, non è così ingenuo da non sapere che si crea altri nemici fra i suoi « amici » di partito. Ciriaco De Mita più che puntare alla sua improbabile riconferma a segretario della DC al prossimo congresso, sembra piuttoso operare affinché sia lui a scegliersi il suo successore. Demolendo, politicamente, i suoi avversari interni per ampliare gli spazi alle candidature che gli sono più gradite. Affinché il suo successore gli sia « amico-amico », e non semplicemente « un amico di partito ». Che nella DC significa spesso « nemico ». Gli altri, gli « amici » che non gli sono amici, sembrano però avere mangiato la foglia preferendo allungare i tempi del regolamento dei conti, e del congresso, per meglio evidenziare le conseguenze, e le sue responsabilità, della sconfitta elettorale e dell'ascesa di Craxi a Palazzo Chigi. Infatti, più passa tempo da quando un democristiano ha lasciato a un socialista la poltrona di Palazzo Chigi, più il conto di quella perdita di potere si allungherà. Quindi, indubbiamente, Ciriaco De Mita aveva ogni interesse a farsi fare il bilancio delle perdite subito. Come parimenti gli altri non ne avevano interesse, dopo avere agitato l'ipotesi del congresso anticipato sol- ➞

tanto per ricordare a De Mita la sua precarietà. Tutto ciò se tutto va secondo la normalità. Se non accadono fatti straordinari. Dalle parti del Quirinale.

Perso Palazzo Chigi, la DC guarda, fortissimamente guarda al Quirinale. Ora più che mai per riqualificare con un'alta carica, la sua presenza nel paese e la sua consistenza — seppur di poco rispetto al PCI — di partito di maggioranza relativa. Oltre alla possibile sostituzione di De Mita al vertice del partito, ad agitare le acque nella DC c'è pure la contesa per la candidatura al Quirinale. Quando sarà. Candidatura che sarà prerogativa del segretario che uscirà dal prossimo congresso della DC che si terrà, in ogni caso, entro sei mesi circa. Per questo, pure per questo, all'interno della DC la situazione è fluida e non si sa più bene dove comincia la maggioranza o dove finisce la minoranza. Siamo, nella DC, al classico e tradizionale rimescolamento delle carte che questa volta è più totale che per una normale scadenza congressuale. Perché la DC ha perso voti come non mai dal dopoguerra. Perché la DC ha perso la presidenza del consiglio dei ministri per la seconda volta. Perché alla presidenza del consiglio non c'è un « democristiano laico » dei tanti possibili, ma un socialista. Ma anche perché la questione Quirinale si approssima lentamente, ma sempre più. Grosso modo, stando nella normalità, la DC ha appena un anno per trovare l'uomo giusto che possa salire al Quirinale nel 1985. Però a ritenersi « l'uomo giusto » sono in tanti nella DC.

I. A.

Associazioni segrete

La Toscana ha qualcosa da dire...

● La legge della Regione Toscana in materia di associazioni segrete non è stata insabbiata: il governo l'ha approvata nella seduta del 14 agosto, a pochi giorni dalla fuga di Licio Gelli. Come si ricorderà (L'« Astrolabio », maggio) la Toscana, con un provvedimento finora unico in Italia, dà attuazione all'art. 18 della Costituzione e alla legge n. 17 del 1982, che ha dichiarato sciolta la Loggia P2 ed ha devoluto alle Regioni l'emanazione di normative per combattere l'inquinamento delle associazioni segrete negli enti locali. Rinviata dal governo nello scorso giugno, la legge toscana è stata riproposta con alcune modifiche formali, ma riconfermata nel contenuto. E' una legge coerente e assai severa. Gli amministratori, i dipendenti, le imprese che forniscono beni o servizi alla Regione, nonché gli organismi che, in qualsiasi forma, ricevono finanziamenti regionali, debbono dimostrare di essere in regola, nel senso di non appartenere ad associazioni segrete: pena l'inchiesta disciplinare, che può portare fino alla sospensione dello stipendio e alla destituzione dal servizio; pena la rottura di rapporto (contributi ecc.) e la sospensione di incarichi.

La Giunta regionale è tenuta immediatamente, per fondati sospetti, a denunciare i casi alla magistratura. I consiglieri regionali e i rappresentanti della Regione in altri organismi sono tenuti, entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge, a dichiarare se appartengono ad associazioni di qualsiasi tipo: politiche, culturali, assistenziali, sociali. Tali dichiarazioni saranno pubblicate sul Bollettino Ufficiale della Regione. Il consigliere che ritenesse di non presentare la dichiarazione, ne darà le motivazioni nella successiva seduta consiliare.

Tra le forze politiche democratiche in Toscana il giudizio su questo fatto è positivo: è importante, si afferma, che cominci ad emergere un corpo di regole e norme specifiche a garanzia della trasparenza democratica del potere pubblico. In Toscana, chi appartiene ad una loggia massonica ed è pubblico amministratore, deve avere il coraggio civile di dichiararlo: senza timore di un'assurda caccia alle streghe, ma senza presumere, d'ora in poi, di operare contemporaneamente in pubblico ed in segreto. Se i cittadini hanno, nelle leggi, le carte dei loro diritti nei confronti del potere pubblico, ci dovranno essere leggi che sono la carta dei doveri dei rappresentanti dei cittadini. Nella legge toscana sono previsti obblighi, che non sono previsti nelle leggi dello Stato: ma questa si potrà dimostrare utile, solo se, di riflesso, governo e parlamento ne traessero uno stimolo per arricchire anche la legislazione nazionale in materia. Per la sua fuga Gelli aveva a disposizione somme ingenti di denaro: la legge nazionale di scioglimento della P2 non prevedeva anche la confisca dei beni della società segreta? O avevamo capito male?

Milly Mostardini

Dal vecchio al nuovo centro sinistra

● Il dibattito sulla nascita del ministero Craxi ha riattizzato la polemica sull'atteggiamento del Pci nei confronti del primo centro-sinistra.

La diversità delle condizioni internazionali ed interne non consente una semplicistica ripetizione di motivi. Infatti se in venti anni l'evoluzione del comunismo italiano, verificabile nei mutamenti culturali, nello « strappo », nella stessa solidarietà nazionale, porta a non considerare pregiudizialmente come una abdicazione la presenza in uno schieramento con il fronte moderato, per il carattere unitario che certe scelte possono richiedere, la linea « rigoristica » enunciata dal nuovo governo non è apparsa all'opposizione di sinistra valida sul piano dei rapporti tra le forze sociali, nel senso di mancanza di garanzia circa i settori sui quali graverà il peso del tentativo di recupero di un minimo di efficienza dell'economia e dei servizi.

Ma la valutazione non va fatta sulla analisi del comportamento all'atto della fiducia — quando l'irrigidimento può dipendere anche dai modi e dalle forme attraverso cui è passata la costituzione della maggioranza — bensì dall'insieme di relazioni che si stabiliscono nell'opinione pubblica, in Parlamento, nel paese, tra i gruppi della maggioranza formale e le forze politiche ed economiche.

Così il Pci negli anni '60 se non lasciò dubbi sull'orientamento generale di rifiuto del centro-sinistra, non esitò a votare su alcuni provvedimenti fondamentali che storicamente hanno qualificato quell'esperienza (dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica alla istituzione delle regioni sino allo Statuto dei lavoratori). La disponibilità a surrogare eventuali defezioni dei settori tiepidi della maggioranza consentì di realizzare quelle riforme, così come la esistenza del deterrente era la proiezione parlamentare di un processo di modifiche nella società in termini di innovazioni civili e di libertà. Le riserve della Cgil verso la politica dei redditi esposta da La Malfa (e non accettata peraltro né dai socialisti né dai comunisti) si dimostrarono meno influenti, agli effetti pratici, della resistenza degli ambienti conservatori e

Il Psi tra governo e Paese

di Carlo Vallauri

degli errori degli staff nei dicasteri economico-produttivi.

Ecco perché, pur nella differenza delle situazioni, oggi l'attenzione tenderà a spostarsi dalle dichiarazioni generiche ai provvedimenti operativi di fronte ai quali il giudizio delle minoranze dipenderà dalla credibilità delle misure adottate rispetto ai concreti problemi del paese.

Non a caso negli anni '70 — salvo il periodo dello spostamento a destra con l'Andreotti-Malagodi — il Parlamento si è caratterizzato, dal ministero Colombo si può dire sino a tutta la scorsa legislatura, per una *maggioranza introvabile*, sostituita di fatto con le maggioranze che di volta in volta si determinavano sui singoli problemi. Il passaggio dai rigidi schieramenti ideologizzati al pragmatismo ha significato un possibilismo, il prevalere della tattica sulla strategia, il tentativo da parte di quelle che erano le opposizioni sul piano ufficiale di utilizzare le pieghe delle procedure, gli screzi della maggioranza, i dispetti delle correnti, per far valere elementi non coincidenti con i numeri degli schieramenti formali. In tali condizioni non è stato raro che da un lato si votassero leggi non finalizzate a una visione d'insieme specie nell'ambito finanziario, mentre dall'altro la maggiore flessibilità ha consentito di superare situazioni difficili.

In quale misura l'alternanza nella guida ministeriale potrà determinare condizioni e risultati differenti e più positivi?

Il fatto che la maggiore responsabilità governativa sia stata attribuita a quello tra i partiti della maggioranza meno lontano — per radici storiche, per presenza comune nei sindacati, nelle cooperative, negli enti locali, per formazione di una aliquota non secondaria di gruppi dirigenti — dall'opposizione di sinistra crea frizioni polemiche più accese ma può favorire una sensibilità più aperta in sede di scelte legislative, essendo la minoranza di sinistra ben consapevole dell'urgenza di misure economiche severe purché accompagnate da opzioni dirette all'abbattimento di privilegi protezionisti, dei santuari fiscali, dei sacrifici a senso unico richiesti ai lavoratori dipendenti.

Ecco perché il Psi si gioca, nel nuovo ruolo, la sua credibilità. La rinuncia ad alcuni dicasteri-chiave è controbilanciata dalla funzione di indirizzo e coordinamento che istituzionalmente la sua rappresentanza è chiamata a svolgere e allora saranno l'impronta data alla politica governativa, l'impostazione dei provvedimenti finanziari, l'accortezza nelle trattative internazionali, il grado di efficienza della pubblica amministrazione i segni attorno ai quali si valuterà il ministero Craxi.

Ma sarebbe un errore, da parte socialista, guardare in prevalenza allo Stato, ai suoi strumenti principali di azione, perché molti dei fenomeni più rilevanti del paese avvengono oggi a livello di società: qui l'eterogeneità della maggioranza rispetto alla realtà di tutti i giorni rivelerà crepe notevoli, riassorbibili solo in virtù di una attenzione e di una capacità di decisione che contrastano con una lunga pratica di governo, un rilassamento delle giunture sociali favorito dalla cura degli interessi particolaristici, l'assenza di una comune opinione circa le finalità della *rex publica*.

Tradizione ed avvenire del Psi sono esposti ora a misurarsi con scelte che la « rivoluzione culturale » interna (secondo l'espressione usata da Benzoni, in un interessante saggio sul « Mulino ») ha affrontato senza tuttavia indicare preferenze coerenti, giacché l'abbandono della cultura di matrice classista ha condotto ad un rinnovamento maturato nel gradualismo riformista — di per sé non respinto dalle altre componenti della sinistra — ma piuttosto estemporaneo e quindi eclettico quanto a quadro di riferimento economico ed istituzionale.

Se il centro-sinistra storico si esaurì per la separazione tra obiettivi e forze disposte a sostenerli, il « vero » centro-sinistra (come non paradossalmente l'ha definito Martelli) si troverà di fronte ad una tensione analoga, con l'aggravante di una più dura situazione economica e minori margini di mediazione in una emergenza che obiettivamente impone scelte non aprioristiche.

Il pentapartito infatti deve rincorrere mediazioni impossibili eppure a volte indispensabili, giacché i contrasti sociali hanno una loro forza d'urto che sfugge ai tentativi effimeri di componimento mentre soluzioni precise e chiare via via s'impongono. Si tratta di vedere a quali livelli e condizioni si possono realizzare. Ciò emerge d'altronde dall'atteggiamento critico della Cgil: spetta al partito che raggiunge la massima responsabilità di governo quasi a 100 anni dalla sua costituzione mostrare sino a che punto esso è in grado di incidere sulle svolte che il paese, al di là delle maggioranze parlamentari, attende. Ma gli ostacoli maggiori in questa prova potranno venire più dai suoi alleati — per gli interessi che difendono (e ciò traspariva dalle dichiarazioni di Formica) — che dai suoi avversari dichiarati. Ecco perché oltre al governo, il Psi dovrà guardare a quanto avviene nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, campi nei quali il ritardo tecnologico minaccia di far arretrare l'Italia al di sotto della soglia di un paese moderno e le vertenze sospese non escludono ulteriori tensioni e la crescita di esigenze divergenti da quelle mediate in sede governativa. ■

Lettere

Un brutto capitolo della politica savonese

Caro Anderlini.

la nota inchiesta giudiziaria savonese avviata il 14 giugno con l'arresto di Teardo e di un rilevante numero di esponenti della Federazione socialista, mi riporta la mente ad alcuni anni fa (1977...), cioè alla formazione della Sinistra Indipendente savonese.

Io ed alcuni altri compagni provenivamo dal Psi, reduci da forti impegni politici ma anche da pesanti scontri interni al partito. (Alle elezioni regionali del 1975 fui secondo a Teardo con 4387 voti contro 6781 nel collegio di Savona).

La tua raccomandazione fu di evitare da parte nostra qualsiasi atteggiamento antisocialista, sia che fosse dettato da risentimenti politici oppure dall'amaro di una sconfitta interna subita nel Psi o ancora dalla costrizione, per continuare a fare politica, di restarne fuori o di uscirne.

Alla raccomandazione legasti la tua esperienza personale raccontandoci il travaglio della tua stessa uscita dal Psi e lo sbocco politico che trovasti con l'aderire all'appello di Ferruccio Parri del 1968, per iniziare la lunga via, ancora oggi incompiuta, dell'unità delle sinistre nel nostro Paese!

Volevi farci comprendere che bisognava tagliare netto con il nostro ruolo passato e compiere un difficile salto di qualità per continuare a fare politica su un piano diverso, più complesso ed anche più rischioso ma di rilevante spessore e di più forte impegno, per costruire un progetto di unità politica di tutta la sinistra (e perciò anche con il Psi) e per concorrere a comporre una nuova aggregazione sociale, culturale e politica fra tutte le forze del « cambiamento », avviato con il referendum del 1974 e con le elezioni del 1975 e del 1976.

Noi da subito fummo presi fra questa prospettiva politica e l'impossibile rapporto (così lo giudicavano) con la specificità del Psi savonese (il partito di Teardo lo chiamavano): una forbice che purtroppo divaricava sempre più la nostra azione dall'area della sinistra, nella quale davamo il nostro contributo, costringendoci a dure emarginazioni e a pesanti mortificazioni.

Poi è scoppiato il caso Teardo! E si capisce bene come a questo punto non interessa la stessa azione giudiziaria. Essa farà il suo corso e avrà le sue conclusioni le quali, in ogni caso, non mortificheranno minimamente il giudizio politico sul « caso Teardo »! Il problema vero che abbiamo davanti è un altro e di ben diverso interesse.

E cioè come è stato possibile infiltrare nella vita savonese, per oltre un decennio, inquinamenti politici, arroganza, prepotenza, corruzione, coinvolgimenti immorali, favoritismi, clientelismi, lottizzazioni di potere, affarismi; una corte di « galoppini e faccendieri », compromettendo uomini, istituzioni pubbliche e un partito di così grandi tradizioni?

E' nata dal *caso* oppure dall'« incoerenza » questa « cancrena politica » savonese negli anni '70?

La risposta non è semplice, soprattutto se si vuole « scavare », come è giusto e doveroso, più nella complessa area dell'« incoerenza » piuttosto che in quella facile, e perché no *assolutoria* del *caso!*

Una prima questione riguarda il carattere di questo « sistema di potere » che si era insediato in un partito politico (il Psi) e che si andava sviluppando utilizzando spregiudicatamente tutte le alleanze locali (Pci - Dc - laici) che si rendevano possibili, sia da diversi risultati delle elezioni amministrative, sia dal quadro politico nazionale, secondo le possibilità che esso dava.

Un sistema di potere che aveva sradicato le radici umane, sociali e culturali del Partito socialista e le sue « vere » tradizioni riformiste e aveva assunto come proprio asse una concezione cinica ed essenzialmente personalistica ed utilitaria della politica.

Un sistema di potere, certamente derivato dalla P2, articolato in logge occulte locali (savonesi e liguri) in strutture ancora indecifrabili come il CAD 2 (Centro Azione Democratica 2) fondato da Teardo a Savona, Ventimiglia e in altre parti della regione.

Un sistema di potere che, assicuratosi incondizionatamente il governo locale del partito, mirava ad infiltrarsi sia in altre forze politiche che in quelle economiche, sociali e di categoria e che distribuiva il potere negli Enti Locali, negli Enti Pubblici e nelle Società a partecipazione pubblica, a personale politico scelto rigidamente con parametri di stretta fedeltà e osservanza ai principi e alle regole del sistema stesso, giustamente definito « mafioso »!

Siamo dunque in piena questione morale! Una rottura netta, verticale, con una concezione democratica di fare politica, di gestire il potere, di governare in democrazia. Savona ha conosciuto di tutto da parte di questo « sistema »! Un favore « quasi » impossibile a chi lo poteva ricambiare; un lavoro di favore a chi lo chiedeva e che poteva essere « utile »; l'apertura agli avventurieri della politica ovunque; la cortesia ad un primario ospedaliero o a un direttore di banca o ad altro per seminare « amici »; assunzioni, decine e centinaia di assunzioni di « possibili » compagni; un esercito di galoppini in permesso(?) per essere utilizzati dagli Enti e che altro, che altro ancora prima che tutto, tutto « urlasse »: basta!! Certamente questo « sistema », così come si sviluppava e cresceva negli anni '60, doveva richiamare ben altre « opposizioni » di quella coerente ma di sola testimonianza della Sinistra Indipendente savonese, di quella limitata ad un settore della stampa ligure, di quella del tutto inadeguata delle forze politiche di sinistra e delle forze economiche, sociali, e produttive savonesi e liguri. La realtà è che quest'asse di « potere-affari », cioè il partito di Teardo, doveva diventare, prima di tutto, l'avversario « permanente » della minoranza del Partito socialista savonese e ligure, poi doveva essere, almeno, messo sotto stretta « osservazione » dalla dirigenza nazionale del Psi e infine doveva essere fermamente « contestato » da tutta la società democratica savonese!

Cioè la battaglia politica, prima dell'intervento della magistratura, non doveva concedere respiro allo sviluppo di questo « progetto », assolutamente anomalo alla vita politica savonese e ligure di questi ultimi 40 anni. In questa situazione le alleanze nelle istituzioni dovevano formarsi fra mille, non una, « cautele » e dovevano essere realizzate con « fermezza e rigore », sottoponendo a permanente verifica i programmi e ancor più i metodi di gestione.

Altro che la spregiudicatezza di « bassa lega » della Dc savonese e la disinvoltura dei partiti laici dimostrata negli accordi, di « basso profilo politico », realizzati con il partito di Teardo, sia in regione che a Savona, nell'autunno del 1980!

Dall'altra parte non si era compreso, immediatamente e sino in fondo, che con « questo partito » non era possibile alcuna « vera » alleanza di sinistra perché, al di sopra degli affari, la profonda differenza era e rimane nel modo inaccettabile di considerare le istituzioni: un terreno da utilizzare in ogni modo, da sfruttare e finalizzare a interessi diversi... insomma le istituzioni « piegate » dal potere e destinate ad un inevitabile degrado e decadimento dalle loro funzioni costituzionali!

Insomma non si è capito completamente che il partito di Teardo poteva anche trovare nell'alleanza con la Dc una condizione favorevole, invece nel Pci doveva trovare un avversario irriducibile, per il suo progetto, mascherato ed occulto che fosse!

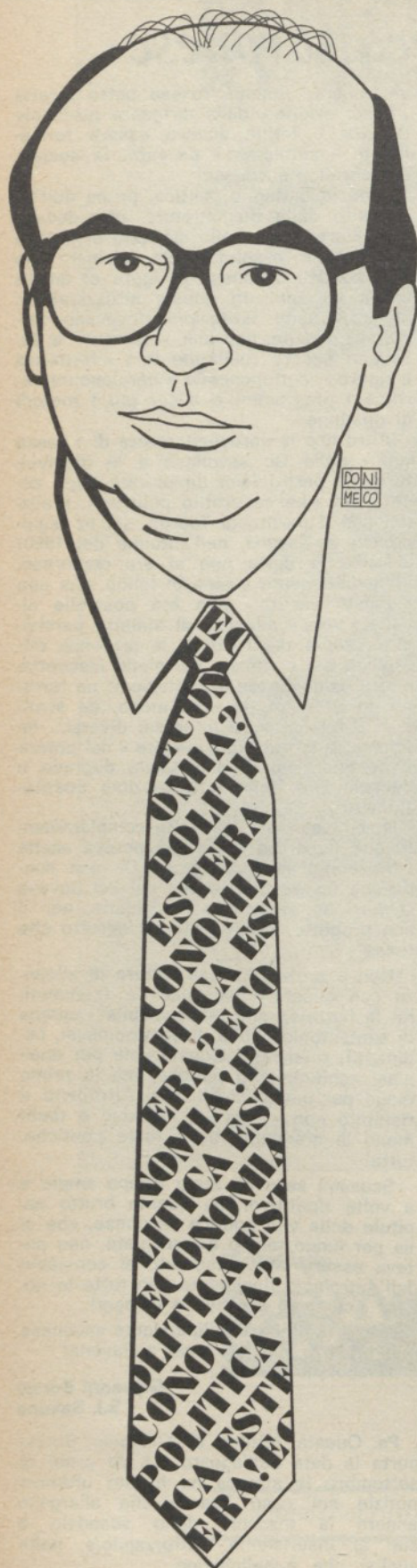
Non è preferibile una rottura di alleanza con questa « anomalia » a (consentimi la battuta) una interminabile « catena di santantonio » folta di compromessi, cedimenti, rinunce...? Questo vale per qualsiasi schieramento politico, ma in primo luogo per quello di sinistra. Altrimenti il risultato non « paga ».... nessuno e tanto meno la credibilità delle forze politiche, tutte!

Scusami se sono stato troppo ampio e a volte ripetitivo, ma questo brutto capitolo della vita politica savonese, che ci ha per lungo tempo amareggiato, non poteva essere che presentato ai compagni dell'*Astrolabio* finalmente con tutte le nostre « certezze », di ieri e di oggi!

E oggi la Sinistra Indipendente savonese può gridare: *mai più così a Savona!*

Ti abbraccio

Giovanni Burzio
S.I. Savona

Ps. Questa lettera di Giovanni Burzio porta la data dell'agosto '83. Ai primi di settembre la stampa ha fornito ulteriori notizie sul caso Teardo che allargano ancora la macchia dello scandalo e che si inseriscono, rafforzandola, nella analisi che pubblichiamo.

Politica economica

Per Craxi una strada tutta in salita

di Giancarlo Meroni

Tagli alla spesa pubblica, riduzione del deficit razionalizzazione della politica tariffaria e fiscale: su queste scadenze incombono le istanze corporative delle diverse componenti della maggioranza. Ma l'esperienza socialista alla guida del governo si caratterizzerà soprattutto sulle scelte di fondo. Sta all'opposizione sostenere e incoraggiare quanto vi sia di progressista e innovatore nelle intenzioni dei socialisti e dei laici.

● E' invalso l'uso fra vignettisti e commentatori politici di rappresentare Bettino Craxi sotto spoglie dittatoriali ed autoritarie.

Curioso atteggiamento verso un uomo che rappresenta un piccolo partito comunque minoritario in una coalizione di governo dominata dalla DC, partito non certo uso a disprezzare il potere e la autorità, di cui assume la guida in un momento economico e sociale non certo felice. Di autorità o meglio di autorevolezza ne avrebbe bisogno tanta invece. Ma poiché in politica l'autorevolezza ed il carisma uno non se li può dare, come il coraggio per don Abbondio, è inevitabile, fatti salvi gli elementi caratteriali, il ricorso ad atteggiamenti autoritari che, come si sa, sono sempre stati l'arma dei deboli. Chi ha il consenso, quando è vasto e radicato, si accontenta del paternalismo.

Questa coalizione di governo nasce, è vero, con una base parlamentare abbastanza vasta e su un accordo programmatico in cui il grado di omogeneizzazione è per lo meno sorprendente. Ma il consenso è qualcosa di più e di diverso. Intanto, sotto il profilo politico e programmatico, le posizioni dei partiti della coalizione restano assai divergenti nei dettagli, come nella strategia. Ma questo sarebbe il meno: sono i referenti sociali ed economici cui le forze principali fanno riferimento che indicano il grado di divaricazione più rilevante. E saranno i comportamenti e le strategie dei soggetti economici e sociali di fronte all'evoluzione della situazione economica interna ed internazionale a mettere alla prova la compattezza di questa coalizione.

Sotto questo profilo è indubbio che il margine di manovra del governo nel breve periodo è assai ristretto. Il dato centrale ed assillante della situazione economica è quello del bilancio dello Stato.

Non vanno sottovalutate certamente questioni come quella del credito e del costo del denaro, ma esse sono in gran parte delle variabili dipendenti del quadro economico e finanziario internazionale e, per l'appunto, della politica della spesa e del debito pubblico. Il problema della politica di bilancio è al centro di un groviglio di nodi economici e sociali dal cui scioglimento dipende la possibilità di qualsiasi strategia economica di sviluppo.

Il deficit di bilancio ed il servizio del debito pubblico creano una spirale che determina una continua sottrazione di risorse al settore produttivo dell'economia, consolida le condizioni per l'alto costo del denaro e per le restrizioni creditizie, mantiene elevato il tasso d'inflazione. Ridurre il deficit, ridimensionare il debito pubblico, ristrutturare la spesa, sono condizioni « sine qua non » per una politica di riduzione del tasso d'inflazione e del costo del denaro e di ripresa degli investimenti. Con questo non si vogliono sottovalutare gli effetti perversi della politica monetaria di Reagan, le responsabilità delle banche, le speculazioni sull'inflazione di diversi settori economici, come il commercio e gli ambienti finanziari, ma si tratta pur sempre di fattori esogeni o di reazioni a condizioni oggettive preesistenti.

Così, sotto il profilo sociale, è sempre più difficile oggi, dopo la infelice stagione contrattuale (soprattutto nel settore privato), attribuire al costo del lavoro e alla scala mobile la responsabilità principale del triste primato inflazionistico del nostro paese.

Anche questi elementi sono presenti, ma come residuali, rilevanti più sotto l'aspetto strutturale che congiunturale.

Per Craxi, come per qualsiasi altro presidente del consiglio, il problema numero uno è quindi quello della riduzione della spesa e del ridimensionamento del debito.

E qui, sotto qualsiasi versante si affronti la questione (quello del finanziamento e quello dell'erogazione), nessuno può sottrarsi all'onere di colpire interessi costituiti e consolidati. Certo non è irrilevante se si punta sulle imposte indirette piuttosto che su quelle patrimoniali, ma una manovra delle imposte indirette non è evitabile (si tratta anche qui di giustizia fiscale, ma anche di politica industriale). D'altronde una razionalizzazione ed un risanamento della politica tariffaria è altrettanto inevitabile. In questo senso la questione della scala mobile è diventata rilevante esclusivamente ai fini della politica fiscale.

Quanto alla spesa vera e propria alcuni elementi del programma di governo non sono eludibili: la razionalizzazione ed il ridimensionamento della spesa sanitaria e previdenziale sono necessari e possibili senza ledere la giustizia sociale, aggiornando la legislazione alle nuove condizioni sociali e alle esigenze della stessa domanda. Garantito un plafond di assistenza e di sicurezza medio e differenziato è necessario incentivare il contributo volontario.

Il punto è che questi indirizzi ragionevoli già si scontrano con le istanze corporative delle diverse componenti della maggioranza (vedi il caso dei limiti dell'età pensionabile dopo lo scandalo delle pensioni baby). L'intrico di interessi corporativi, anche dal lato del finanziamento (categorie autonome) è ben rappresentato nella coalizione nonostante le battagliere intenzioni di Craxi.

Vi è poi tutto il capitolo dei finanziamenti alle PP.SS. e agli altri enti pubblici economici, che è comunque già un problema strutturale. Infine il debito pubblico. Volenti o nolenti occorrerà metterci le mani: sia per la politica dei tassi, sia per programmarne il ridimensionamento riorientando il risparmio verso gli investimenti produttivi.

Queste incombenze dure e difficili pesano sul primo presidente del consiglio socialista italiano e gli sono premurosamente riservate dai suoi infidi alleati democristiani. Quanto in questo vi è di necessario e di razionale e socialmente giustificato appare già insidiato da altri componenti la coalizione.

Ma i problemi fondamentali, gli elementi decisivi di questa esperienza socialista non sono questi, sono quelli della strategia della ripresa, della ristrutturazione produttiva, della politica commerciale e finanziaria internazionali, del riassetto delle relazioni industriali (non solo dei contratti), della riforma dello Stato, della programmazione della spesa, della partecipazione e della introduzione dell'elemento sociale nei processi produttivi della politica estera. Qui si manifesta la scarsissima probabilità di far avanzare un disegno socialista (che sarebbe fatale se non esistesse) che solo può giustificare l'assunzione della presidenza del consiglio. Vi sono quindi tutte le condizioni per un fallimento di questa esperienza e certo la DC, una volta riassestatasi, presenterà il conto. Ma l'opposizione ad una formula di governo che aveva oggettivamente un'alternativa, non deve impedire il tentativo di sostenere quanto vi sia di progressista e di innovatore nelle intenzioni del PSI ed anche degli altri partiti laici della coalizione.

Pur criticando la scelta socialista occorre che l'opposizione, mantenendo distinti il suo ruolo e la sua strategia, non perda il contatto con i socialisti, ma anzi li stimoli e, se necessario, li sostenga nelle loro scelte coraggiose.

Così si fa tradizionalmente un'opposizione costruttiva e si mantiene aperta la strada all'alternativa.

■

Frodi valutarie

Un premio ai clandestini del capitale

di Gianni Manghetti

● « Qualora il governo..... incoraggiasse gli utilizzi delle valute procacciate in frode alla legge, si comporterebbe in modo contraddittorio perché da un lato stabilirebbe un obbligo [di cessione all'ente monopolistico] e sancirebbe una pena per gli inadempienti, dall'altro incoraggerebbe a non adempiervi ».

In questi termini si esprimeva nel lontano 1946 Guido Carli, che coglieva la contraddizione interna alla proposta del governo italiano di incoraggiare con la valuta estera costituita in frode alla legge l'acquisto di merci pur essenziali per l'economia nazionale.

Oggi, in un contesto che presenta aspetti del tutto diversi da quelli drammatici del dopoguerra, il governo sulla spinta dei più diversi interessi sta meditando provvedimenti analoghi. La proposta, così come l'ha illustrata il ministro del Commercio con l'estero, consisterebbe vuoi in una sanatoria nei confronti di tutti gli esportatori clandestini di capitali vuoi in una modifica della legge 159 del 1976 che regola i movimenti dei capitali da e per l'estero. La sanatoria nei confronti di tutti i reati valutari, fiscali e societari sarebbe garantita a coloro che hanno fondi all'estero non denunziati e che sottoscriverebbero titoli di un prestito in valuta, lanciato con l'etichetta di Prestito Italia. Prestito — è stato aggiunto — che dovrebbe servire per coprire investimenti produttivi.

Pare opportuno all'interno di questa proposta tentare una separazione del grano dalla zizzania. Due sono le questioni che vanno esaminate separate e non già considerate in un unico contesto. La *prima* concerne la legge 159. La legge presenta, oggi, a sette anni di distanza, esigenze di aggiornamento, proprio alla luce della sua concreta applicazione. Non vi è

➸

dubbio che la legge è servita a bloccare il flusso di capitali verso l'estero e, dunque, ha raggiunto il suo scopo. Tuttavia, la indicazione di uno spartiacque troppo basso (5 milioni) tra le infrazioni sanabili pecuniarmente e quelle punibili con la reclusione ha di fatto « sommerso », davanti ai giudici, i reati più clamorosi nel mare dei più modesti casi. Pertanto, una differenziazione più marcata tra gli uni e gli altri potrebbe servire, ove ve ne fosse la volontà, a perseguire meglio i reati più gravi. Anche sul terreno della indicazione più rigorosa delle responsabilità dei diversi organi preposti al commercio con l'estero pare necessario fare più chiarezza, soprattutto tenendo conto che sulla materia del commercio estero si è finora lasciata al ministero una ampia *discrezionalità,* la cui coerenza va esaminata in rapporto all'esigenza prioritaria di tutelare la piena liberalizzazione degli scambi.

La *seconda* questione riguarda invece la cosiddetta sanatoria e il Prestito Italia. Di fatto, essa seguirebbe una precedente sanatoria concessa con la legge 159 e che è stata rifiutata da tutti coloro che all'epoca avevano risorse all'estero non denunziate. Ora, tenendo conto che i flussi successivi al 1976 sono stati relativamente modesti, la proposta in esame verrebbe a configurarsi come un *premio* concesso a coloro che, rifiutando l'offerta del 1976, consapevolmente vollero persistere nel reato commesso. In palese contrasto con coloro che utilizzarono la legge per rendersi trasparenti.

Inoltre, sul futuro dei movimenti di capitale verrebbe a precostituirsi quella pesante contraddizione indicata dall'inizio. Che senso logico avrebbe aggiornare la legge prevedendo una più rigorosa separazione delle infrazioni amministrative da quelle penali e quindi il rafforzamento delle pene per i reati più gravi, quando contestualmente verrebbe concessa una sanatoria generalizzata? Chi più vorrà adempiere all'obbligo di cedere la valuta attraverso le banche agenti all'Ufficio Italiano Cambi? O questo Stato ha già acquisito la credibilità necessaria per impedirlo? E, allora, non sarebbe più rigoroso pensare al recupero di tale credibilità prima di mettere a fuoco proposte siffatte?

G. M.

La vicenda della CONSOB

Controllori allo sbando

di Angelo De Mattia

● Si approssima, ormai, il « decennale » della CONSOB — la Commissione di sorveglianza sulle società e la borsa — senza che ancora i competenti organi siano stati in grado (o, forse, abbiano voluto?) di dotare l'ente di un regolamento del personale. L'iter per la relativa approvazione è ormai da tempo inversamente proporzionale, quanto alla velocità, all'iter accelerato, per l'attribuzione alla commissione di nuovi compiti: di recente la legge sui fondi comuni d'investimento le ha attribuito nuovi poteri di controllo in materia di titoli atipici, società fiduciarie, etc. che si affiancano agli altri, conoscitivi ed ispettivi, già detenuti per la trasparenza del mercato borsistico e dell'attività delle società. Sembra quasi che sotto il profilo formale gli organi sovraordinati alla CONSOB, da un canto, non possano sottrarsi ad aderire alle esigenze di trasparenza e di regolarità che pressantemente vengono sollevate in materia societaria e finanziaria di pari passo ai grandi mutamenti che vanno realizzandosi nel comparto ma che, dall'altro, trovino nella vicenda del regolamento del personale la leva per rendere possibile il « passo lento », non certamente proprio di una istituzione del rigore e della trasparenza. E', infatti, pensabile che questo organismo possa fronteggiare con autorevolezza compiti così complessi e delicati — svolgendo non solo una formale opera di controllo ma anche un'attività propositiva e progettuale in un diverso coordinamento con gli altri enti di vigilanza sul mercato del risparmio — senza riconoscere e valorizzare la professionalità dei propri dipendenti? Senza, ancora, far « transitare » questi ultimi dal ruolo di « distaccati » da vari ministeri ed enti in cui si trovano da oltre 9 anni a dipendenti stabili della Commissione? Senza, infine, procedere alle assunzioni di nuovo personale qualificato, come previsto dalla legge 175 del 1981? Frattanto, sulla stampa si moltiplicano le denunce, anche da parte di commissari, sui ritardi gravi e le disfunzioni dell'ente che vanno dalle lentezze nell'approntamento, ad esempio, di atti non eccezionali, quali il regolamento della vendita « porta a porta » dei fondi comuni alle carenze nei più elementari strumenti organizzativi (archiviazione, dattilografia, etc.). Da ultimo, sulla vicenda del regolamento si innesta un incredibile episodio, emblematico della condotta della burocrazia italiana: il consiglio di Stato — cui è sottoposto il testo del regolamento del personale unilateralmente approvato dalla Commissione, in dispregio del confronto con il sindacato — chiede (esso, *organo consultivo*) il parere dell'amministrazione statale sull'applicabilità alla CONSOB della legge-quadro sul pubblico impiego!

A parte la singolarità della inversione delle parti, è a tutti evidente che, se si vorrà forzare la mano per assoggettare la Commissione alla legge-quadro, non sarà certo per scrupolo giuridico ma per disconoscere, nei fatti, lo status peculiare — dovuto ad esigenze di autonomia e snellezza operativa — che il legislatore ha inteso conferire alla CONSOB, anche se in maniera ancora non del tutto soddisfacente. Sarà, cioè, l'avvio — anche qui per il tramite della leva della regolamentazione dei rapporti di lavoro — della « ministerializzazione » di questo organismo. Ma, allora, che fare se permane questa insostenibile situazione? Da un lato, è urgente che il nuovo governo assuma nella sua collegialità la vicenda CONSOB, promuovendo il varo del regolamento, ma previo confronto negoziale con il sindacato. Dall'altro lato è ormai tempo di promuovere — come richiesto anche da autorevoli deputati — un'immagine parlamentare sulla CONSOB perché si chiuda una vicenda nella quale si sono condensati tutti i peggiori aspetti del sistema di potere del partito di maggioranza relativa e si apra una pagina nuova.

Metalmeccanici

Un contratto di piombo

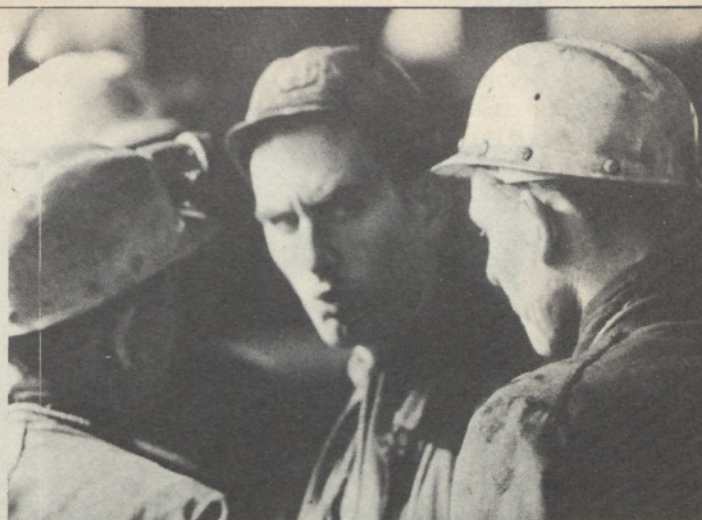
di Pasquale Cascella

La filosofia della rivincita, espressa da Mortillaro, ha adepti ben più potenti. Ma la conclusione della vertenza deve far riflettere tutti, i sindacati non meno che gli imprenditori e il governo.

● *Un capitolo, un brutto capitolo, si è chiuso con la firma del contratto dei metalmeccanici. Venti mesi di vuoto contrattuale, un intero anno di trattative segnate da almeno una dozzina di clamorose rotture, quasi 180 ore di sciopero costate un milione e mezzo per ogni lavoratore. E, di mezzo, quattro governi, tre ministri del Lavoro, una campagna elettorale anticipata. Ecco i fatti e le cifre nude e crude che indicano a quale livello di pericolosità sociale sono state sospinte le relazioni industriali nel nostro Paese.*

Per ragioni sindacali: cinque minuti di riduzione quotidiana d'orario, da una parte; un sabato lavorativo in più in un anno, dall'altra? Il compromesso conclusivo sta a dimostrare che la soluzione era da tempo a portata di mano, almeno da quando altre categorie dell'industria firmavano contratti forse migliori.

La verità è che « molto si è fatto perché il contratto non si firmasse prima », come ha denunciato finalmente il ministro Scotti che della trattativa è stato protagonista e, in un certo senso (con il trasloco dal Lavoro alla Protezione civile), vittima. Quindi, le ragioni sono politiche. Scotti ha lanciato accuse pesanti a interlocutori ben identificabili: il segretario del suo stesso partito, De Mita, l'altro ministro democristiano, Goria, il presidente e l'amministratore delegato della FIAT, Agnelli e Romiti, il direttore della « Repubblica », Scalfari. Quale cordata! Per un braccio di ferro all'insegna della controffensiva moderata (anzi, del conservatorismo moderno, come adesso si teorizza) nei confronti di un movimento operaio che non lasciandosi ghettizzare ha impedito, nell'ultimo decennio, la normalizzazione dell'assetto politico italiano.

Se questo è stato il segno della sfida, uno sconfitto c'è. E' il disegno di colpire una politica — per forza di cose alternativa — che può germinare nell'unità, nel consenso, in un'idea di sviluppo dell'accumulazione prodotta da una azione convergente delle forze produttive.

« Non è finita », ha però avvertito Mortillaro. Per quanto il consigliere delegato della Federmeccanica possa contare poco, il suo ideologismo della rivincita ha adepti ben più potenti. La lezione non è dunque bastata. E deve far riflettere quanti nel sindacato credono ancora possibile recuperare ruolo e strategia attraverso uno scambio politico che piega l'autonomia a un processo politico ristretto nello schieramento di governo contingente. Se un prezzo la FLM ha pagato, è stato di aver firmato un contratto che rispecchia i rapporti di forza alla FIAT, là dove ancora colpisce la combattività del movimento quella separazione tra occupati e disoccupati. Un diaframma che richiama la condizione di crisi della rappresentanza dell'intero sindacato.

Molto ha da meditare anche il nuovo capo di governo. A Craxi non basta dire ciò che è ovvio. E' vero, « è possibile coniugare il rigore con il consenso ». Ma come e con quali forze? Il vero rigore e la priorità del consenso continuano ad avere nemici potenti, anche nello stesso seno di questo governo non a caso nato su una discriminante politica imposta dalla DC di De Mita nei confronti della forza e delle proposte programmatiche del PCI. Questa imposizione si esprime, con tutta evidenza, anche come contrapposizione con gli interessi di classe che trovano rappresentanza compiuta nell'intero arco delle forze e dei soggetti sociali di sinistra e progressisti, quale che sia oggi la loro collocazione e strategia politica.

La crisi intanto incalza, facendo saltare ogni tipo di « tetto », prefissato fin che si vuole ma mai rafforzato con l'intelaiatura strutturale di riforme e di programmazione. Sarà, allora, di fronte alla responsabilità dell'operare che la lezione che viene dal contratto, o meglio dal conflitto politico e di interessi che la vertenza dei metalmeccanici ha messo in campo, troverà il suo riscontro. ■

La FLM risponde al senatore della S.I.

«Caro Riva, qui ti sbagli...»

AGOSTINI: «La siderurgia? Trasformarla sì, smantellarla no»

a cura di Franco Locatelli

Dalle colonne di « Repubblica » Massimo Riva — eletto il 26 giugno senatore della Sinistra Indipendente — ha reclamato per tutta l'estate l'intervento urgente del chirurgo per curare il cancro della siderurgia pubblica. La demagogia e le colpe dei Governi Riva le ha denunciate più volte, ma poi ha chiamato in causa anche la sinistra politica e sindacale. Nel 1983 l'IRI perderà oltre 3 mila miliardi, due terzi dei quali nella siderurgia. Riva insorge: cari compagni — scrive la sua penna pungente — volete rendervi conto o no che c'è un'equazione ineludibile tra sopravvivenza dell'industria di Stato e risanamento della siderurgia? Siete consapevoli o no che sarebbe non solo inutile ma « delittuoso » far finta di non capire che ci sono alcuni impianti siderurgici pubblici che vanno chiusi al più presto se si vuol evitare la bancarotta di tutta l'IRI? Non sono problemi da poco quelli che Riva butta sul tavolo. Ma il sindacato cosa risponde? « L'Astrolabio » l'ha chiesto a Luigi Agostini, segretario nazionale della FLM e responsabile per la FIOM-CGIL del settore siderurgico, comunista.

« La campagna di Riva sulla siderurgia pubblica — comincia Agostini — mi sembra sbagliata. Certamente la storia della siderurgia è ricca di ritardi, pressapochismi, miopie ma resta, comunque, una delle operazioni di politica industriale più intelligenti del dopoguerra. « Acciaio per l'industrializzazione » diceva un vecchio testo. Si fa solo fumo — a vantagio di chi? — sventolando le cifre dei deficit delle aziende siderurgiche pubbliche se non si fa anche un'opera di disaggregazione e di imputazione delle voci del deficit. Più del 50% del deficit è infatti da addebitare alla progressione geometrica dei costi finanziari; i fondi statali sono arrivati in ritardo o mai; il raddoppio del centro siderurgico di Taranto, la stessa ristrutturazione di Bagnoli, la modernizzazione di tanti impianti sono stati realizzati ricorrendo al credito a breve. Lo Stato ha, in sostanza, violato le sue stesse regole. Ciò non può essere una assoluzione per i gruppi dirigenti della Finsider, ma non può neanche essere sottaciuto. Tutta l'industrializzazione

italiana è frutto di scelte politiche. L'applicazione della legge costi-ricavi su settori industriali che richiedono scelte di medio-lungo periodo sembra saggezza ma è solo miopia. D'altra parte, la crisi è in primo luogo crisi dell'industria di base: all'ombra della politica delle quote, le altre siderurgie nazionali si ristrutturano e modernizzano, ma nessuna smantella impianti. Il Giappone e la Germania ne sono un esempio. Perché l'Italia non deve fare altrettanto? La siderurgia non è la chimica. La siderurgia italiana è la seconda in Europa e sta inoltre dentro un grande processo di modernizzazione. Tutte queste cose non possiamo scordarcele ».

Prima di discutere i tagli alla siderurgia, il sindacato reclama dal Governo e dalle imprese un piano e fa bene ma, per dirla ancora con Riva, non avrebbe maggior forza e autorità se lo facesse indicando con chiarezza quali sono gli obiettivi e gli interessi che vanno difesi e quali no e se dicesse una buona volta — nei fatti — che l'occupazione va difesa ma non in fabbriche che sperperano il denaro pubblico?

« Il Governo non ha mai predisposto un piano nazionale per la siderurgia ma solo un piano per la siderurgia pubblica: questa è stata la nostra critica anche al precedente piano del CIPI. La mancanza di un piano nazionale non solo è stato un grave handicap in sede comunitaria, ma dimostra fino in fondo l'errore di valutazione del Governo sulla necessità di riorganizzare, ristrutturare, integrare e concentrare in un'ottica di sistema i due grandi tronconi della siderurgia, quella a ciclo continuo (pubblica) e quella a forno elettrico (in gran parte privata).

La FLM ritiene che i prodotti siderurgici, proprio per lo scarso valore aggiunto, per il tipo di materie prime, per i costi energetici, devono regolarsi soprattutto sulle necessità dei mercati nazionali. La nostra posizione è molto semplice: *sul piano istituzionale* chiediamo la riunificazione in un unico ministero dei poteri di direzione della politica siderurgica, oggi disseminati in diversi ministeri; *sul piano dell'offerta,* chiediamo un'integrazione tra pubblici e privati, un nuovo equilibrio tra acciaio prodotto a ciclo integrale e quello prodotto a forno elettrico, considerando anche le sovvenzioni statali sul prezzo dell'energia elettrica; *sul piano della domanda,* chiediamo, infine, una riorganizzazione dei processi di commercializzazione per un più puntuale controllo del mercato interno ed un'espansione dell'uso dell'acciaio: rispetto alla prima questione l'obiettivo è quello di ridurre le importazioni e rispetto al secondo punto sottolineiamo che, mentre in altri Paesi l'edilizia assorbe il 50% delle produzioni di acciaio, in Italia l'assorbimento è solo del 30% e, come si sa, l'acciaio è più leggero e più flessibile del cemento e quindi più adatto ad un Paese sismico ».

Tutte le ricognizioni tecniche finora note concordano nel ritenere che la soluzione meno economicamente costosa e industrialmente più logica per risanare la siderurgia pubblica consiste nel tenere aperti i 5 altiforni dell'Italsider di Taranto e nel chiudere Bagnoli e Cornigliano. Perché il sindacato non si batte apertamente per concentrare la produzione pubblica di acciaio unicamente nello stabilimento di Taranto (che tutti considerano il più avanzato tecnologicamente) contrattando occupazione sostitutiva per i lavoratori di Cornigliano e Bagnoli anziché subordinare — come fa — il rilancio di Taranto al mantenimento in vita comunque di stabilimenti superflui (come quello di Bagnoli) o superati (come Cornigliano)? Insomma, perché le forze storiche del cambiamento — come il sindacato e la sinistra — che dovrebbero essere alla testa del gigantesco processo di riconversione produttiva di cui l'Italia ha bisogno danno spesso l'impressione di aver paura della riconversione e di subirla piuttosto che promuoverla?

« In un grande processo di ristrutturazione-integrazione tra pubblici e privati — da qui a gennaio si dovrà definire il nuovo piano siderurgico nazionale — pur avendo il sindacato rifiutato i tagli decisi dalla Comunità Europea (non solo per le quantità ma anche per i criteri adottati), c'è spazio per un'operazione che — distribuendo in termini più equilibrati le riduzioni — permetta di salvaguardare gli impianti essenziali della nostra siderurgia, in particolare di quella pubblica. La difesa dei nostri centri integrali significa la volontà di impedire che la siderurgia italiana ridiventi il polo leggero della siderurgia europea, con grandi esportazioni nei prodotti lunghi e grandi importazioni nei prodotti piatti. Concentrare tutta la produzione a Taranto significherebbe, prima o poi, incorrere nel peccato di gigantismo. Del resto, Bagnoli è oggi uno stabilimento modernissimo e Genova ha una delle migliori aree a caldo d'Europa. Inoltre, dopo l'entrata in vigore della legge 46 che sottopone al controllo del Governo l'andamento della capacità produttiva in siderurgia, è possibile orientare l'integrazione pubblici-privati, salvaguardando gli impianti di lunga prospettiva. Davignon pensa di salvare la siderurgia del Nord, in particolare beneluxiana, che produce il quintuplo di quello che questi Paesi consumano, aprendo l'Italia del Nord soprattutto ai francesi. Per questo il centro di Cornigliano ha una funzione strategica per l'avvenire della siderurgia italiana. E per questo va tenuto aperto e certamente razionalizzato. Questo significa per la FLM essere alla testa di una politica di ristrutturazione e di riconversione e non subirla. Noi abbiamo scioperato per imporre una politica di comparto! Si pensi ad esempio agli acciai speciali. Il problema è che, mentre per il sindacato la riconversione e la ristrutturazione sono due temi che devono essere affrontati insieme, per il Governo, per l'IRI e per i padroni privati esiste solo la ristrutturazione. Ma su questo non c'è possibilità di intesa, anche se le ultime proposte di Prodi (confronti intersettoriali per aree) — almeno sul piano del metodo — aprono spiragli per un confronto più costruttivo con il sindacato. E' chiaro però che i problemi di riconversione e mobilità non possono essere solo legati ai rapporti tra le parti sociali ma chiamano in causa la stessa politica del Governo. E' su questo terreno che attendiamo alla prova Craxi, Prodi e Merloni ».

■

Tra sindacati, Confindustria e governo

Ma la partita a poker continua...

di Gianfranco Bianchi

Anche dopo la conclusione della vertenza dei metalmeccanici, sulle relazioni industriali e sull'atteggiamento del governo pesa l'incognita dello « strappo » della Fiat. La contesa sull'accordo del 22 gennaio e sulla scala mobile resta aperta. Il « tempo delle cannoniere » però è finito: per i sindacati rispondere all'offensiva padronale alla vecchia maniera significherebbe lavorare per perdere.

● E adesso, sindacato? Subito dopo Ferragosto, con la ripresa dell'attività politica, sono cominciati gli incontri del nuovo ministro del Lavoro, il socialista Gianni De Michelis, con sindacalisti ed imprenditori per togliere dal fianco del governo la spina del contratto non rinnovato dai metalmeccanici privati. L'avvio è stato faticoso, anche se condito dalla dichiarazione di buona volontà di tutti i partecipanti, in particolare dell'« omino di ferro », quel tal Felice Mortillaro, consigliere delegato della Federmeccanica, che pare destinato a diventare il simbolo di intransigenza padronale quale mai rappresentante degli imprenditori del passato abbia sperato di ricoprire.

Anche dopo superato lo scoglio del contratto, rimane comunque l'incognita dell'« effetto politico » che la Federmeccanica e soprattutto la Fiat hanno voluto provocare con lo strappo del no alla proposta Scotti, (sulla quale invece i sindacati si sono attestati), anche quando pareva ormai più ragionevole da ogni punto di vista accettare il lodo ministeriale e passare oltre.

Il futuro delle relazioni industriali nel nostro paese, e non solo di queste, sta proprio qui. Riusciranno nei prossimi mesi i sindacati a risalire la china e fermare la controffensiva contro i loro poteri e le loro conquiste, oppure dovranno subire per chissà quanto tempo ancora l'accerchiamento e l'iniziativa della controparte e delle forze e delle espressioni politiche che, più o meno apertamente e con convinzione, le fanno corona?

E' ovvio che una risposta a questa domanda non può essere data in anticipo, e nemmeno tentata come ipotesi, a causa soprattutto della instabilità degli atteggiamenti di tutte le parti in causa, nessuna esclusa, mettendo fra le parti in causa anche il governo, dalle cui decisioni di politica economica dipenderanno per tanta parte gli atteggiamenti degli altri attori della vicenda. Difatti, si ha la sensazione che, al punto in cui siamo, i vari lati della geometria sindacale non facciano altro che allungarsi o accorciarsi a seconda di come si allungano o si accorciano i lati avversari, piuttosto che tentare di imporre una propria indiscutibile figura. Come se, gettate le proprie carte in tavola, ogni giocatore attenda le mosse degli altri per misurare, su queste, le proprie.

La mossa più attesa è quella del governo. Finora almeno, soprattutto per bocca del nuovo ministro del Lavoro, il governo Craxi appare orientato a rispettare « lo spirito » dell'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro ed « a muoversi nel solco della proposta Scotti » per quanto riguarda il contratto dei metalmeccanici. Quali atti concreti presuppongano queste parole piuttosto sibilline si vedrà. Se ciò sarà possibile, poiché una particolarità della politica italiana è anche quella di non vedere mai, cosa che non succede nemmeno nelle più scalcinate partite di poker.

Si tratta di proponimenti che le al-

tre due parti in causa interpretano a modo loro. La « spirito » del famoso accordo sulla scala mobile, per le Confederazioni e i sindacati di categoria significa una cosa sola: ritenere conclusa e non più rinegoziabile la questione del meccanismo attuale della scala mobile e il costo del lavoro. Per la Fiat e gli imprenditori, invece, quello stesso « spirito » non è altro che la possibilità di ridefinire il peso delle « indicizzazioni », come appunto quello derivante dalla scala mobile, a seconda dell'andamento degli scambi mondiali. Illuminante a questo proposito la proposta di depurare le « indicizzazioni » degli aumenti generati dal rincaro colossale del dollaro, come tempo fa si era proposto di « liberare » la scala mobile dall'effetto del rincaro del petrolio.

Si tratta di due linee che, pur partendo dallo stesso « spirito », giungono a conclusioni molto diverse. Nel caso della interpretazione dei sindacati dei lavoratori è chiara la difesa del salario dalle variazioni stagionali della economia, invocando di pari passo un risanamento ed un rigore capaci di coinvolgere altri addendi e non solo il reddito del lavoratore dipendente. Nel caso della interpretazione del padronato si tratta invece di ridare fiato alle imprese attenuando al massimo la lievitazione automatica e indiscriminata del salario, al fine di restituirlo alla manovra delle aziende guidata da criteri utilitaristici dettati dalle « imprescindibili » ragioni del mercato, della concorrenza, della capacità produttiva.

Che il governo scelga fra queste due linee come un giocatore del Totocalcio, neppure a pensarci. Cercherà, ovviamente, di mediare e di mediare ancora. Ma a questo punto entra in scena l'« effetto politico » dello strappo Fiat. I successi fin qui ottenuti basteranno a convincere la grande industria e l'« omino di ferro » ad accettare mediatori, oppure Fiat e Federmeccanica raddoppieranno la corsa? Ecco l'incognita, difficile da decifrare. La Fiat pare spingere la sua posizione alle conseguenze definitive sul piano dei rapporti contrattuali prefigurando il seppellimento a breve o medio termine della contrattazione nazionale e aziendale fin qui conosciute, per sostituirle con il contratto di settore, di cui quello dell'auto potrebbe essere il capofila e la guida. Una strada rischiosa ma da non sottovalutare.

Come si è visto con gli accordi separati (i precontratti) tra la Flm e alcune aziende pur affiliate alla Federmeccanica, la Falk ad esempio, non tutto il padronato industriale è su queste posizioni per ragioni che possiamo definire « di mercato », nel senso che in un momento difficile come questo ogni reparto industriale si muove con diffidenza anche nei confronti dei suoi stessi compagni di classe, temendo di subire iniziative che possano danneggiarlo. Tuttavia, il padronato ha compreso che la Fiat ha lanciato la sua proposta per rovesciare la tendenza degli anni Settanta contrassegnata da relazioni industriali rivoluzionate ad opera delle Confederazioni dei lavoratori. In questo senso, è probabile che la Fiat abbia l'appoggio di tutto il mondo imprenditoriale, compresi i segmenti critici verso la prolungata intransigenza contrattuale del gruppo dirigente della Federmeccanica.

Pertanto, lo strappo della Fiat alla contrattazione fin qui praticata nel nostro paese ha tutta l'aria di essere destinato a durare anche dopo la conclusione del contratto dei metalmeccanici. A meno che, formuliamo anche questa ipotesi dato che da noi è bene non scartare mai niente, anch'esso non faccia parte di quelle esibizioni alla moda di cui è prodigo il padronato italiano (ricordate il chiacchierare di « patto sociale » dei fratelli Agnelli alla metà o poco più degli anni Settanta, subito dimenticato quando il Pci raggiunse il 34 per cento?) che durano poco ma hanno in genere un obiettivo a breve termine da raggiungere. Obiettivo, in genere, fornito dal condizionamento delle decisioni governative in politica economica e Dio sa se il padronato non senta ora il bisogno di cautelarsi al massimo grado, bisogno che dovrebbe sentire almeno in eguale misura anche il movimento operaio.

Le Confederazioni e la stessa Flm appaiono invece disorientate. E' una impressione nutrita in vaste zone del movimento sindacale, stando agli allarmi lanciati dagli stessi dirigenti sulla « disaffezione » della base. Il fatto stesso che la « piattaforma contrattuale » della più forte categoria di lavoratori, dieci anni fa frutto di consultazioni di base e di assemblee assai accese, con interminabili votazioni su ogni punto, sia stata questa volta riscritta da un ministro e dai suoi collaboratori, la dice lunga su questo disorientamento e la conseguente involuzione dei rapporti industriali. Ma c'è dell'altro. Tralasciamo pure la Uil, ormai quasi appiattita, volente o nolente, sulle posizioni socialiste e socialdemocratiche espresse nel governo dalla scoperta del pentapartito ad oggi, anche questo tuttavia un dato interessante e da non trascurare, la Cgil e la Cisl navigano anch'esse in acque che avrebbero volentieri evitato, segnate come sono più dallo strappo Fiat che dall'accordo del 22 gennaio.

Nei confronti delle enunciazioni programmatiche del nuovo governo la Cgil ha assunto un atteggiamento critico rispetto al « vuoto di indicazioni programmatiche e di sviluppo », dopo aver sottolineato la novità e il carattere di evento storico costituito dall'ingresso di Craxi a Palazzo Chigi. Siamo comunque agli aggiustamenti di tiro, al saggiare il terreno, operazioni compiute sulla stretta asse di equilibrio fornita alla Confederazione da una sinistra politica divisa ma in gran parte vogliosa di non esserlo e perciò terribilmente macerata. La Cisl pare invece intenzionata a prendere tempo prima di pronunciarsi, forse in attesa di scorgere le necessarie sedimentazioni dopo il rimescolio provocato dal voto del 26 giugno. Con in più, per le tre Confederazioni, il non risolto problema della democrazia sindacale che fa apparire assai lontana la vitalità e gli scambi di domande e di risposte del sindacato dei Consigli.

Con la ripresa di settembre e gli annunciati confronti e riunioni di organi direttivi, si vedrà come il sindacato risponderà all'incognita dell'« effetto politico » provocato dalla iniziativa padronale. Questa, come si è visto, ha connotati nuovi e angolazioni inedite rispetto al passato. Come si dice per la politica coloniale delle grandi potenze, anche nelle relazioni sindacali pare sia finito il tempo delle cannoniere. Ora si ricorre a mezzi e ad idee più sofisticate per ottenere gli stessi risultati. Rispondere alla vecchia maniera significa lavorare per perdere.

■

Proposta di legge socialista per la partecipazione dei lavoratori

Una nuova frontiera per le relazioni industriali

di Mario Didò

● Tra i dieci punti che il precedente Parlamento nazionale aveva indicato come temi della riforma istituzionale figurava anche quello dei rapporti industriali. Nel programma del nuovo governo Craxi è stabilito un preciso impegno ad affrontare la stessa questione. Il punto 1.15 di tale programma infatti recita: « *Nell'ambito delle Direttive che si vanno definendo in sede europea, dovranno essere messe a fuoco forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Incoraggiano in questa direzione i confronti in atto presso l'IRI, di cui il governo auspica l'estensione all'insieme degli Enti di gestione* ».

Elemento determinante di una nuova strategia economica viene considerata la realizzazione di una vera democrazia industriale, intesa come «metodo» per l'attuazione di una *economia concertata* che abbia come fine sia la ristrutturazione e riconversione industriale, sia la garanzia dell'occupazione.

Il porsi decisamente, come ha fatto il Sindacato il 22 gennaio in Italia, sul terreno della contrattazione di una *politica dei redditi* che salvaguardi il potere d'acquisto dei lavoratori, facendosi carico di una lotta programmata all'inflazione e, contemporaneamente, concordare una serie di misure che riguardano la ripresa industriale, l'uso delle innovazioni tecnologiche e degli impianti, gli orari e la riforma del mercato del lavoro per *combattere la disoccupazione*, significa porsi chiaramente su una linea di « *economia concertata* ». Concertazione che si basa su uno scambio tra responsabilità e poteri. Una maggiore responsabilità per i lavoratori di fronte ai problemi della produttività, in cambio di maggiori poteri di partecipazione alle decisioni relative all'organizzazione del lavoro e allo sviluppo dell'impresa e dell'economia.

E' in questo quadro che si inseriscono le iniziative legislative suggerite dalle Direttive della CEE e che sono il frutto di anni di battaglie del movimento operaio e sindacale socialista europeo e che il PSI si è impegnato a tradurre in norme nazionali.

In questo modo si vogliono cambiare anche da noi le « *regole del gioco* » attraverso non solo il contratto, ma anche con la modifica dell'ordinamento istituzionale, che riformi il diritto societario nel senso di riconoscere al lavoro un ruolo equivalente al capitale.

Proprio in questi giorni la Commissione europea di Bruxelles ha consegnato al Consiglio dei Ministri della CEE i due testi, definiti dopo il dibattito nel Parlamento europeo, che riguardano la *V Direttiva e la Direttiva « Vredeling »* (dal nome del commissario socialista che l'ha presentata). Queste Direttive si propongono, appunto, di generalizzare un diritto di informazione, di contrattazione e di partecipazione dei lavoratori nelle imprese, comprese le multinazionali.

I contenuti di queste Direttive, che la maggioranza di centro-destra del Parlamento europeo ha in parte edulcorato, lasciando però agli Stati nazionali margini di iniziativa legislativa propria, fanno obbligo ai Paesi membri di dotarsi di una legislazione in materia, così da realizzare un quadro europeo armonizzato.

Con la V Direttiva si modifica la struttura amministrativa delle imprese SpA con più di 100 dipendenti imponendo una struttura dualistica che realizza una *netta separazione tra funzione di gestione dell'impresa e funzione di controllo.* A tale scopo il Consiglio di Amministrazione viene soppresso e sostituito da due organismi, il *Consiglio di Vigilanza* (che è l'organo di controllo) eletto dall'Assemblea degli azionisti, che nomina il *Comitato di direzione* (che è l'organo di gestione e che corrisponde all'attuale « consigliere delegato » nel nostro sistema).

Tale nuova struttura realizza una maggiore trasparenza nella gestione dell'impresa e ciò nell'interesse sia degli azionisti (in particolare quelli minori) sia dei terzi (compresi i lavoratori).

Nelle imprese con più di 1000 dipendenti (ma questo limite può essere abbassato anche a 500 dagli Stati membri) la partecipazione dei lavoratori al *processo decisionale aziendale* può avvenire (sempre che i lavoratori stessi non si pronuncino mediante « referendum» in modo *contrario*) attraverso la presenza di loro rappresentanti, eletti dagli stessi lavoratori, nel Consiglio di Vigilanza.

Il livello di questa rappresentanza non può essere inferiore ad 1/3 dei membri di tale organo e non può superare la 1/2. In ogni caso le decisioni, in caso di disaccordo, spettano in ultima istanza alla parte che rappresenta gli azionisti.

L'organo di vigilanza non ha poteri di gestione, mentre ha il potere di nomina e di revoca degli amministratori (il Comitato di direzione), ha il potere di approvare il Bilancio, di controllare l'operato degli amministratori in qualsiasi momento, sulla base di una informazione puntuale sull'andamento degli affari della società.

L'autorizzazione dell'organo di vigilanza è obbligatoria, per l'organo di direzione, in questi casi:

a) chiusura o trasferimento dell'impresa o di sezioni importanti dell'impresa;

b) limitazioni o ampliamenti importanti dell'attività dell'impresa;

c) modifiche importanti dell'organizzazione dell'impresa;

d) lo stabilimento di una cooperazione durevole con altre imprese e la cessione di tale cooperazione.

La legge nazionale può subordinare altre operazioni all'autorizzazione dell'organo di vigilanza.

Inoltre, l'art. 11 della Direttiva stabilisce le seguenti norme:

1) l'organo di direzione deve presentare all'organo di vigilanza, almeno ogni tre mesi, un rapporto sull'an-

damento degli affari delle società;

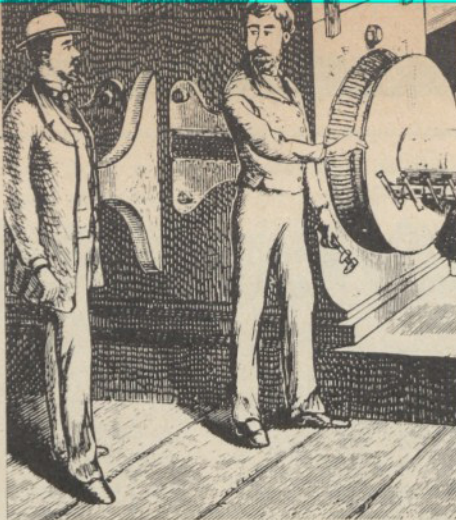
2) l'organo di direzione deve presentare all'organo di vigilanza, entro cinque mesi dalla chiusura di ogni esercizio, il progetto di bilancio annuale, nonché il progetto di relazione sulla gestione;

3) l'organo di vigilanza può chiedere in qualsiasi momento che l'organo di direzione fornisca una relazione speciale sugli affari della società o su alcuni di essi;

4) l'organo di vigilanza ha il potere di eseguire o di fare eseguire le necessarie verifiche. Su richiesta di almeno 1/3 dei suoi membri, esso deve esigere che l'organo di direzione gli fornisca tutti i ragguagli o documenti necessari per l'esercizio del suo controllo;

5) ciascun membro dell'organo di vigilanza può prendere conoscenza delle relazioni, dei documenti e dei ragguagli forniti dall'organo di direzione all'organo di vigilanza.

Nel caso in cui i lavoratori dovessero pronunciarsi *contro* la presenza di loro rappresentanti nel Consiglio di vigilanza, deve essere costituita una rappresentanza degli stessi lavoratori (consiglio dei delegati o altro) che dovrà godere di diritti di informazione e consultazione *equivalenti* a quelli goduti dai membri del Consiglio di vigilanza. Ma è evidente che l'incidenza dei rappresentanti dei lavoratori, in questo caso, sul processo decisionale aziendale è di natura diversa ed inferiore. Basta pensare alla *non-partecipazione,* sempre in questo caso, alla scelta e nomina del Comitato di direzione (per fare un solo esempio).

La traduzione in legge nazionale della V Direttiva ci pone alcuni problemi di chiarimento e di completamento che si possono così riassumere: 1) la qualità dell'informazione che deve essere fornita dalla gestione dell'impresa deve essere adeguata e quindi ben specificata; 2) deve esistere un nesso concreto tra programmazione aziendale e programmazione territoriale e nazionale; 3) un collegamento altrettanto chiaro deve esistere tra politica aziendale della manodopera e gli organi di governo del mercato del lavoro (agenzie, osservatori, formazione, collocamento); 4) la rappresentanza dei lavoratori deve essere espressa tramite le istanze sindacali di

base, perché *unico* sia l'agente che contratta l'organizzazione del lavoro e che esamina le scelte strategiche dell'impresa.

Quanto poi alla preoccupazione di « subordinazione » nella quale può cadere il Sindacato, bisogna tenere presente che simile pericolo può sussistere solo laddove si stabiliscono accordi di « pace sociale » con l'impegno (o l'obbligo) a *non scioperare,* cosa non ipotizzabile in Italia e altri Paesi con uguali tradizioni.

Un'altra Direttiva di estremo interesse in questo campo è stata presentata dalla Commissione Europea e discussa al Parlamento di Strasburgo nelle scorse settimane. Si tratta della cosiddetta Direttiva «Vredeling», che definisce una normativa comunitaria che impone agli Stati membri di adottare una legislazione che stabilisca un « *obbligo di informazione e di consultazione* » dei lavoratori e dei loro rappresentanti, in tutte le imprese a struttura complessa (gruppi) e nelle imprese multinazionali.

Tale Direttiva si può considerare « storica » per le innovazioni che introduce nel diritto internazionale e per la tutela dei diritti sindacali dei lavoratori di imprese che erano sempre sfuggite ad obblighi di tale natura. Infatti con tale normativa si stabiliscono due principi di grande importanza: 1) perché si prevede, per la prima volta, la erogazione di *sanzioni* per le imprese sopra indicate, che non ottemperassero agli obblighi di informazione e consultazione dei lavoratori e che hanno filiali insediate in qualcuno dei Paesi membri della CEE; 2) perché quest'obbligo non riguarda più soltanto le *filiali,* ma le stesse *case-madri* (l'impresa « dominante ») sia che abbiano sede *all'interno della CEE, oppure fuori dai Paesi della Comunità.*

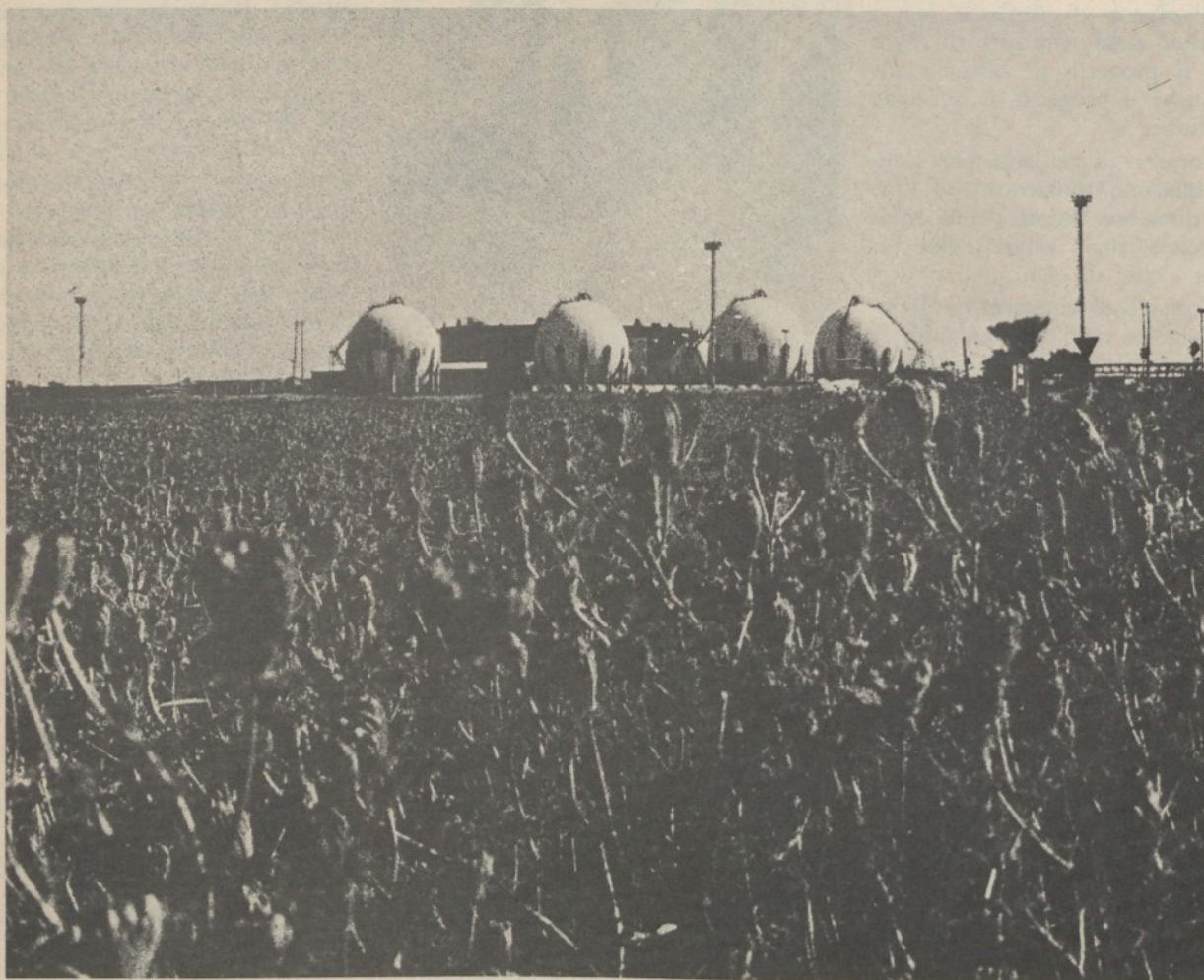
In questo modo sono direttamente coinvolte non solo le multinazionali europee, ma anche americane o giapponesi, che sono tenute (secondo l'articolo 8 della proposta di Direttiva) a « *garantire la presenza nella Comunità di almeno un responsabile, in grado di adempiere agli obblighi di informazione e di consultazione prescritti* », mentre, all'art. 6, si stabilisce che i rappresentanti dei lavoratori, se non sono soddisfatti, « *saranno autorizzati ad avviare consultazioni, per il tramite dei delegati incaricati, con la direzione dell'impresa dominante...* ».

Se si considera che la questione del controllo delle politiche delle imprese multinazionali è, da anni, all'o.d.g. di organismi internazionali come la ONU, l'OCSE e l'OIL (organizzazione internazionale del lavoro) con il solo risultato di aver elaborato un « Codice di comportamento delle multinazionali » piuttosto generico di cui, però, non è stato ancora deciso se dovrà avere un carattere *vincolante* o solo *volontario,* si capisce il valore innovativo della Direttiva comunitaria!

Il PSI si accinge dunque a presentare una proposta di legge di attuazione di queste Direttive, naturalmente adattandola all'esperienza storica dei rapporti industriali nel nostro Paese e della loro evoluzione in questi mesi. Nessuno si illude però che sarà una partita facile. L'UNICE (la Confindustria europea) ha combattuto in ogni modo queste Direttive e cercherà di bloccare la loro attuazione, tanto a livello comunitario che ai livelli nazionali, influendo sui governi e sul Consiglio dei Ministri della CEE.

Ma l'iniziativa socialista si inserisce nel filone europeo e nazionale della battaglia per l'avanzamento della democrazia, *per il completamento della democrazia politica con la democrazia economica* e non certo per una scelta meramente ideologica, ma perché questa è la via da seguire per consentirci di rispondere alle sfide che ci vengono dalla crisi internazionale.

Anche in questo caso, noi auspichiamo che prevalgano nel mondo imprenditoriale coloro che privilegiano la *ragione* e ciò nell'interesse generale del Paese.

■

Vecchio e nuovo dal Mezzogiorno

di Giuseppe Vacca

Per gentile concessione dell'autore anticipiamo la presentazione di una parte di un nuovo saggio di Giuseppe Vacca che sarà pubblicato prossimamente e che trae spunto da una relazione ad un Convegno del febbraio scorso del Pci pugliese sui temi del lavoro intellettuale, delle istituzioni e dell'iniziativa politica nel Sud. Oltre alla incisiva messa a fuoco delle diverse ed opposte impostazioni strategiche con cui si guarda oggi alla multiforme realtà meridionale, di particolare interesse sono gli elementi di riflessione suggeriti da Vacca sul degrado dell'organizzazione della cultura nel Mezzogiorno e sui processi di formazione delle classi dirigenti, che chiamano apertamente in causa le responsabilità della Dc e rendono sempre più urgente e necessaria la battaglia per l'alternativa alla guida del Paese.

● Nel dare una valutazione politica d'insieme della « crisi » italiana degli anni '70, non si può non enfatizzare le responsabilità soggettive d'un tale degrado, perché non è improprio ravvisare, nelle scelte compiute dai gruppi dominanti e dalle classi dirigenti, un intento ben preciso: quello di assicurare la continuità e la tenuta del « sistema di potere » democristiano. Tale obiettivo è stato perseguito pilotando l'« azienda Italia » in modo tale che per l'intero paese, ormai, in rapporto all'Europa, vale sempre più una condizione storicamente caratteristica del Mezzogiorno d'Italia (rispetto al resto del paese). L'Italia nel suo complesso è stata pilotata, a ritmi incalzanti, nell'area della « questione meridionale » europea.

Se si condivide questa ricostruzione della vicenda italiana degli anni '70, non solo divengono chiare le ragioni e le responsabilità d'un ennesimo fallimento delle politiche « meridionalistiche » seguite dalle classi dirigenti, ma, quando si analizzi il modo in cui soprattutto il Mezzogiorno ha pagato i prezzi più alti di tale declino, risulta necessario riprendere e rilanciare una ben determinata prospettiva meridionalistica, ed essa sola. Risulta necessario tornare a discutere di « questione meridionale come questione nazionale » in un senso ben preciso: *non vi è soluzione alla « questione meridionale », se non nella prospettiva d'un generale ricambio di classi dirigenti nella guida del paese.* Ciò appare oggi ancor più vero che in passato, dal momento che i problemi classici della modernizzazione e dell'autonomia del Mezzogiorno, in assenza di quel generale ricambio, sono divenuti i problemi dello sviluppo moderno e dell'autonomia dell'intero paese nel quadro della dinamica economica e politica dell'Occidente agli inizi degli anni '80.

Cos'è avvenuto nel Mezzogiorno nell'ultimo decennio? Dopo una significativa ma fragile inversione di tendenza negli indici del « divario » fra Nord e Sud, realizzatasi fra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, a conclusione del decennio '73-'81 si registrano distanze immutate fra Nord e Sud. E, quel che è più grave, la conferma del divario riguarda oggi un paese che ha visto pericolosamente avvicinarsi i suoi indici di sviluppo alla crescita zero (dopo un ventennio ben altrimenti caratterizzato) e perdere posizioni precariamente conquistate nella divisione internazionale del lavoro degli anni '50 e '60.

Fatto uguale a 100 il prodotto lordo per abitante del Centro-Nord, nel '73 quello del Mezzogiorno era pari al 63,6. Nell'81 esso è sceso al 62,7. A seguito del declino relativo dell'agricoltura meridionale e della crescita malsana d'un terziario povero e in gran parte parassitario, lo scarto di produttività del sistema meridionale si mantiene su valori del 25% in meno rispetto alla produttività del sistema centro-settentrionale (e soprattutto per questa via il Mezzogiorno contribuisce ad abbassare la media della produttività dell'« azienda Italia » rispetto agli altri paesi europei con i quali essa è comparabile).

La disoccupazione sale, nel Mezzogiorno, al 12,2%, nell'81, mentre nel Centro-Nord è su valori del 6,7. Gli investimenti decrescono progressivamente nel decennio; e da un certo punto in poi si avvitano repentinamente. Fino a che le PPSS esercitano un ruolo preponderante nello sviluppo, diciamo fino al '75, fatto uguale a 100 l'indice nazionale degli investimenti, al Mezzogiorno ne affluiscono circa il 32% (in sostanziale corrispondenza alla percentuale della popolazione residente e con i vantaggi e gli svantaggi che possono dedursi dall'indice più basso della popolazione attiva). Dal '76 al '78 si scende al 26% e dal '79 all'81 addirittura al 20%.

Il sistema meridionale, poi, è maggiormente esposto alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo, sia nell'agricoltura che nell'industria. Ma soprattutto vi è stata una ulteriore perdita di autonomia ed una crescita di fragilità e di dipendenza del sistema meridionale per due fenomeni concomitanti: i processi di adattamento e vitalità della piccola e media industria sono avvenuti in settori nei quali anche il Mezzogiorno aveva visto orientarsi la sua crescita, e a danno di esso, per evidente incapacità di tenuta e di competizione sia sui mercati esteri che sul mercato interno. Quanto a quest'ultimo, poi, il Mezzogiorno, dalla metà degli anni '70, ha finito per coprire la metà del mercato complessivo della piccola e media industria manifatturiera centro-settentrionale. Esso ha visto crescere, dunque, anche la sua funzione subalterna di mercato interno di sostegno ad un sistema di imprese ad esso estraneo e ad un modello di sviluppo centrato sulle esportazioni piuttosto che sul riequilibrio produttivo del paese. Nei settori nei quali l'economia ha continuato a tirare e il tessuto delle piccole e medie imprese s'è rafforzato, la produttività del sistema meridionale (per esempio nel tessile, nell'abbigliamento, nelle pelli, nel cuoio e nelle calzature) è scesa al 66%. Appare paradossale, ma in realtà è ovvio che la « meridionalizzazione » dell'apparato produttivo nazionale si sia risolta in un danno diretto ed immediato per il Mezzogiorno.

Negli investimenti industriali, fatto uguale a 100 l'indice del '73, nell'81, mentre nel Nord si verificano fenomeni di reattività alla crisi, con una crescita che arriva al 112%, nel Mezzogiorno essi scendono al 59,7%. I processi di riconversione verificatisi nel decennio ripropongono dunque un problema cruciale: *un oggettivo antagonismo d'interessi fra Nord e Sud.* Venendo meno persino le possibilità di tenuta delle distanze, affidate al settore pubblico dell'economia, le risorse di cui il paese ha bisogno per sostenere quel determinato modello di sviluppo indirizzato alle esportazioni sottraggono progressivamente possibilità di crescita, rendimento e consistenza al sistema meridionale. Per non dire di quanto è avvenuto nel mercato del lavoro del Mezzogiorno. I mutamenti di incidenza e di funzione della malavita organizzata non si limitano a determinate aree della Campania, della Sicilia e della Calabria. Essi segnalano processi analoghi in corso in tutte le regioni meridionali e, più in generale, una degenerazione morbosa del mercato del lavoro nel suo complesso (anche a causa delle caratteristiche che l'estensione del Welfare è venuta assumendo nel Mezzogiorno), che lo rende sempre più ingovernabile.

La crescente dipendenza del sistema meridionale è poi enfatizzata da altri dati: il 55% degli occupati nella industria sono occupati in industrie esterne al Mezzogiorno sia quanto alla proprietà sia quanto alla decisione. E se ad essi si sommano gli occupati nell'indotto delle attività di tali industrie, quel dato arriva addirittura a due

terzi. Per altro verso, il nuovo tessuto industriale del Mezzogiorno, tanto propagandato sul finire degli anni '70 da chi voleva ad ogni costo ignorare i fallimenti del « meridionalismo di Stato », o addirittura cancellare la questione meridionale dall'agenda del paese (gli apologeti sia di destra che di sinistra dell'« economia del cespuglio », i « neo-liberisti straccioni », anch'essi di destra e di sinistra, che snocciolavano vecchie litanie sugli « spiriti animali » del mercato capitalistico), esibisce i dati seguenti: dei 553 mila occupati, più di 202 mila dipendono da aziende piccole e minuscole, in realtà artigianali, che non superano i dieci addetti. Per contro, i pochi settori del tessuto industriale meridionale capaci d'interscambio con i mercati internazionali (l'elettromeccanica, la elettronica, la meccanica di precisione e la produzione di macchine), non superano il 12% del sistema industriale del Mezzogiorno.

Nell'ultimo anno le realtà evidenziate da questi dati si son venute imponendo anche nel dibattito politico. Escono di scena le edulcorazioni della crisi italiana e perde terreno l'idea che ci si trovi soltanto di fronte alla necessità di « governare il cambiamento », interpretandolo come un portato della « rivoluzione tecnico-scientifica », dominabile con strumenti di politica economica tradizionale. Le élites tecnocratiche collegate ai grandi processi di compenetrazione internazionale della economia e di riclassificazione delle gerarchie dell'economia mondiale, cominciano ad indicare anch'esse i nuovi termini del « caso italiano » e prendono coscienza della necessità di scelte radicali di ristrutturazione e riconversione produttiva del paese, accennando alla necessità di rinegoziarne la collocazione nella nuova divisione internazionale del lavoro.

Per la verità, ci si trova di fronte a linee divaricate che attraversano i gruppi capitalistici sia nel settore privato che nel settore pubblico. Nel settore privato sembra prevalere la richiesta di misure deflazionistiche drastiche e tradizionali, tendenti a colpire il movimento dei lavoratori innanzitutto sul terreno politico, ad accelerare e corroborare gli spostamenti di risorse dal salario al profitto (secondo tendenze che procedono con molta nettezza ormai da un triennio), a scaricare sul costo del lavoro la ricerca di nuovi margini per la ristrutturazione delle imprese, ad ottenere per queste ultime nuovi trasferimenti di risorse ma, nel complesso, senza alcuna politica programmatica di riconversione e specializzazione dell'apparato produttivo nel suo insieme. Queste forze, maggioritarie oggi nella Confindustria, sembrano puntare sulla possibilità di una nuova fase di crescita dell'economia occidentale, trainata da una ripresa della « locomotiva » americana, che si attende da un momento all'altro. Esse puntano su questo obiettivo soprattutto al fine di non mettere in discussione il modello di sviluppo attuale e il terreno politico riguadagnato negli ultimi anni dalle fasce più dinamiche e vitali della grande così come della piccola e media impresa. Tale linea appare poco fondata perché una nuova espansione dell'economia americana, negli anni '80, non offrirebbe alle economie dell'Europa occidentale le opportunità degli anni '40-50: sono radicalmente mutate le dimensioni quantitative e gli aspetti qualitativi di tale rapporto. D'altro canto, l'economia americana è impegnata da un quindicennio in un gigantesco sforzo di riconversione che ne accentua le distanze, nei settori strategici, dalle altre economie capitalistiche con essa concorrenti (essa è impegnata addirittura in uno spostamento dell'asse di sviluppo dell'economia mondiale dall'Atlantico al Pacifico: crescita accelerata dell'« economia dell'informazione » e forte integrazione con l'area giapponese); non si vede, dunque, come il compimento di tale ciclo, quand'anche s'annunci sufficientemente rapido e tale da rimettere la economia americana nelle condizioni d'una espansione di medio periodo, possa avere un ricasco lineare e stimolare una ripresa della crescita delle economie dei paesi europei, a prescindere da ogni sforzo di adattamento di esse alle dimensioni nuove (« post-industriali ») del mercato mondiale degli anni '90. Emerge, quindi, in queste posizioni, tutta la incapacità di prevedere sia la necessità dei mutamenti profondi, che tali processi impongono al nostro paese, sia la loro portata estremamente frizionale e conflittuale.

Su tutt'altro asse mi sembrano invece collocarsi altri gruppi. Le posizioni del Ministero delle PPSS, soprattutto il *Rapporto sulle PPSS* e l'avvio d'una messa a punto di alcuni programmi di riconversione settoriale (n.d.r., il riferimento è alla gestione di De Michelis), e di alcuni, pochi gruppi dinamici del grande padronato, nella analisi della crisi, nelle indicazioni indirizzate alla specializzazione e multinazionalizzazione dei settori più avanzati dell'apparato produttivo (sia pubblico che privato), nella messa a punto dei presupposti d'una efficace politica della domanda pubblica e d'un congruo sforzo per rimediare all'incredibile degrado del paese in fatto di ricerca e sviluppo e d'investimenti nei nuovi settori strategici dello sviluppo, mi sembra si caratterizzino in modo diverso e alternativo rispetto alle prime.

In questo secondo raggruppamento collocherei anche

il tentativo di delineare una « terza fase » del meridionalismo, che si accenna ormai da due anni nei Rapporti della SVIMEZ sul Mezzogiorno. In queste posizioni valorizzerei soprattutto lo sforzo di elaborare una nuova « filosofia » della programmazione: la consapevolezza dell'impossibilità, ormai, di puntare su una politica della spesa pubblica che, ponendosi obiettivi tradizionali di crescita (quali l'estensione dell'occupazione tout court o gli incentivi ai processi d'industrializzazione del Mezzogiorno, ovvero, infine, quello d'un intervento statale genericamente sostitutivo del capitale privato, storicamente e organicamente troppo debole), giochi le sue carte fondamentali su misure di sostegno della domanda aggregata. Colpisce positivamente, d'altro canto, la consapevolezza che esse mostrano di dover e poter procedere verso una strategia dell'intervento pubblico sempre più multifattoriale, mirata sui nuovi settori strategici della ricerca e dell'accumulazione, capace di mettere a frutto le straordinarie possibilità offerte dalle nuove tecnologie e dalla nuova economia dell'innovazione. Si promuove, così, la convinzione di dover passare ad una strategia d'intervento che proceda per piani ed obiettivi, e venga animata da una pluralità di soggetti pubblici e privati, economici ed istituzionali.

Questa nuova « filosofia » mi sembra interessante per più d'un aspetto nel Mezzogiorno degli anni '80: perché è la sola che possa aprire la strada ad una linea d'interventi utili a valorizzare quanto di più vitale s'è comunque creato nei processi dello sviluppo dipendente e differenziato dell'area meridionale, quanto appare più dinamico e ricco di prospettive nel tessuto nuovo delle piccole e medie industrie meridionali ; e perché consente di annotare finalmente nell'agenda delle politiche meridionalistiche grandi temi finora esclusi o trascurati (e che invece a me paiono fondamentali) quali la qualificazione del terziario, la formazione di terziario avanzato di tipo nuovo, il computo della produttività media degli apparati pubblici e il ruolo del sistema della ricerca e della formazione. Si tratta di temi essenziali anche al fine di sbarrare la via, con indicazioni concrete, ad ogni illusorio discorso d'assieme sulla riconversione produttiva del paese, che, data la scarsezza di risorse, riproponga una filosofia dei due tempi o dei « due fratelli » (concentrare gli sforzi al Nord, dove sono insediate le maggiori risorse produttive del paese; e attendere, poi, dalla riconversione e dalla ripresa del Nord, i vantaggi che potrebbero derivarne oppure estendersi al Mezzogiorno).

Risulta evidente, io credo, il ruolo che le Regioni assumono in una tale prospettiva. Mi pare necessario, però, richiamare l'attenzione su alcuni dati, che sottolineano l'estrema difficoltà dellla situazione in cui ci si muove, quando si voglia assumere questa nuova veduta dei problemi meridionali. Tali difficoltà derivano da un fatto molto netto e preciso: è soprattutto ai fini d'una strumentazione nuova e in vista di metodologie nuove dello sviluppo, quali quelle testè accennate, che si rivela tutto il peso della accresciuta dipendenza e subalternità del Mezzogiorno nel corso del trentennio passato. Voglio accennare ad alcuni indicatori, che mi paiono decisivi sia nella rilevazione delle determinazioni attuali della ulteriore perdita di autonomia della società meridionale, sia nella illuminazione delle dinamiche che ne abbassano sempre più il tono complessivo della vita ideale e civile, non meno che di quella economica e produttiva. E' utile, insomma, dare conto esattamente di qual è l'habitat che la società meridionale offre, oggi, a chi voglia operare per una « terza fase » del meridionalismo.

Mentre in fatto di consumi, e di incremento percentuale annuo dei tassi di crescita la forbice Nord-Sud si andava riducendo, nel corso degli anni '70, nei settori che si possono considerare strategici, per rapporto alla necessità — che anche per il nostro paese si delinea — di transitare verso la « società dell'informazione », il Mezzogiorno è invece precipitato in una condizione che può riassumersi in un solo dato: esso non rappresenta, nel complesso, più del 15% del mercato nazionale.

Dei 2.039 editori italiani di libri, solo 247 hanno sede nel Mezzogiorno, pari al 12,12%. Delle novità librarie a diffusione nazionale nel Mezzogiorno se ne stampano all'incirca il 5%. L'intero mercato meridionale del libro non supera il 12% di quello nazionale (ed è pari alla provincia di Milano, da sola). Né le cose vanno meglio nell'informazione a stampa quotidiana e periodica. L'industria culturale, com'è noto, non esiste nel Mezzogiorno; ed anzi quella privata è sempre più concentrata nella area padana. Nell'intero Mezzogiorno il consumo di quotidiani tocca a stento il 15% e quello di periodici oscilla intorno al 17%. Nell'informazione elettronica, poi, mentre il consumo radiofonico e televisivo si è allineato, negli ultimi anni, alle medie nazionali, va sottolineato che la produzione pressocché non esiste. Se si eccettuano gli impegni delle sedi RAI per le trasmissioni regionali, lo stesso centro di produzione RAI di Napoli, unica realtà produttiva di rilievo esistente nel Mezzogiorno, non supera il 7-8% della produzione interna RAI nel suo complesso. E per giunta non è un centro di produzione che possa connotarsi in senso specificamente meridionale, bensì (dato il modello produttivo RAI) un luogo di produzione decentrata di programmi ideati altrove e realizzati con competenze che in gran parte vi affluiscono volta a volta dall'esterno, a seconda delle produzioni.

Sono ben noti gli squilibri del paese in fatto di sistema universitario e di insediamenti degli apparati di ricerca essenziali. Vorrei comunque ricordare almeno i dati che si riferiscono alle spese in ricerca e agli addetti in questo campo. Le spese in ricerca pura e applicata del CNR, che è un organismo pubblico, non hanno superato il 12-15% nel Mezzogiorno, nel corso degli anni '70. Quanto poi agli addetti, nel settore pubblico essi sono nel Mezzogiorno il 13%; se si esclude da tale percentuale i ricercatori universitari, essa scende al 5%. Nel settore privato la spesa in ricerca e sviluppo è del 2%. Non ci sono indicatori più significativi, io credo, sia del flusso di risorse che affluiscono alla ricerca nel Mezzogiorno tanto nel settore pubblico quanto in quello privato, sia della qualità media del suo apparato produttivo, dei suoi apparati di servizio e del tono complessivo della vita intellettuale e civile. Ciò dice tutto, io credo, della qualità e della possibilità di autonomia delle sue classi dirigenti.

G. V.

I comunisti e l'ambiente

«Che fare per il verde?»

Tra i partiti, il Pci è quello che negli ultimi mesi si è più aperto ai temi dell'ambiente, innovando una tradizione culturale che rischia di ridurre l'ecologia a mera « tecnica di gestione della natura » da parte della borghesia. Ecco perché ha suscitato interesse il primo Festival nazionale dell'« Unità » « Rosso più verde » interamente dedicato alla natura, che si è appena concluso a Ferrara. Ma facciamo un passo indietro: come si è giunti a questo nuovo corso culturale?

di Nico Valerio

● I primi a porci l'interrogativo siamo stati noi dell'*Astrolabio.* Se è vero, ci chiedevamo già nel febbraio scorso, che il movimento della natura, dopo i maldestri tentativi di leadership radicale, ha finito per attingere consensi nella medesima area dei partiti della sinistra storica, i cosiddetti « ecologisti » diventeranno in futuro « più rossi o più verdi? ».

Tra i primi a tentare una risposta era stato lo scienziato Virginio Bettini, fin dagli anni '60 uno dei maggiori teorici, insieme con Dario Paccino, della componente « di sinistra » del movimento verde. Nel 1970, quando il nascente movimento naturista si colorava timidamente d'un bel verde smeraldo, il marxista Bettini aveva sollevato polemiche a non finire dichiarando esplicitamente, unico tra tutti, che « l'ecologia è rossa ». Oggi, anche se permane nei compagni dell'ala sinistra la sfiducia nei partiti e il timore di scoperte strumentalizzazioni « alla radicale » (vedi *Astrolabio* n. 6 del 27 marzo), la recidiva è solo ideologica. Inutile nascondersi dietro un dito, ha scritto Bettini sul supplemento ecologico del *Manifesto*: « il verde è venato di rosso ».

Gli fa eco Giorgio Nebbia, di Italia Nostra, convinto sostenitore della « new left » verde: « Chiedere la difesa della natura e dell'ambiente significa mettere in discussione radicalmente le regole dell'economia borghese ».

Non è vero, ovviamente, come mostra la storia del movimento verde e la capacità del capitalismo moderno di assorbire, modificandosi, ogni nuova istanza nata dal proprio seno. Mostrerebbero semmai il contrario. Ma fa effetto lo stesso.

Nebbia non coglie però un particolare storico-sociale che non era sfuggito a Bettini: che cioè il movimento verde è sorto e si è sviluppato come tendenza riformista all'interno dei paesi occidentali di democrazia liberale e che alla sua nascita hanno contribuito in modo determinante, se non esclusivo, intellettuali non marxisti. « Borghesi progressivi » o « liberali di sinistra », li chiamerebbe oggi un canuto e ottuagenario Piero Gobetti, o un vecchio militante di Giustizia e Libertà, del Partito d'Azione.

« Certo — ha scritto il *Manifesto* — il fenomeno verde è occidentale e capitalistico, ma non spregiamolo per questo; anzi il suo valore sta nell'essere un fatto nuovo e propositivo in una società che delega le grandi decisioni a chi sa meglio preparare scenari più o meno attendibili per la nostra esistenza ».

E' vero; però il fatto nuovo politicamente rilevante è proprio la nuova attenzione del Pci alla « cultura della natura » come si è venuta esprimendo da parte dei giovani in questi ultimi otto anni, dal 1975 ad oggi. Lontani i tempi in cui, seguendo i sacri testi ideologici, il Pci considerava riduttivamente l'ecologia una mera « tecnica di gestione della natura » da parte del mondo borghese.

E' stata solo in parte superata l'antica ostilità verso tematiche tipiche dei verdi, come la critica al produttivismo e la centralità del momento del consumo nella dialettica economico-sociale. Il timore, avvertito dal Pci, è da un lato di de-ideologizzare troppo la cultura del partito e dall'altro d'incuneare nella vecchia contrapposizione lavoratori-padroni un taglio trasversale inconcepibile e inaudito: quello tra produttori (capitalisti e forza lavoro) e consumatori, tra industria e cittadini. Il rischio, insomma,è che la classe operaia resti disorientata da questa nuova identità. Dal punto di vista strettamente economico — argomentano i verdi — come vanno considerati gli operai che producono ogni giorno centinaia di automobili Fiat? Sono più « produttori » o più consumatori?

Come se non bastasse, i problemi dell'ambiente toccano il mondo del lavoro e l'occupazione. La centrale nucleare di Montalto di Castro — si ripeteva nelle sezioni verso il '77-78 — è sicurissima e darà lavoro a centinaia di lavoratori: quindi è un investimento positivo. Per non aver creduto a questo sillogismo, Nicola Caracciolo e gli altri « amici della Maremma », e lo stesso sindaco comunista di Montalto, vengono attaccati. Ad una loro conferenza nel '77 vola perfino qualche robusto pugno di militanti di base.

Altri tempi, quasi preistoria per noi. Otto anni dopo la nascita dei verdi, facendosi interprete della politica dei « nuovi bisogni » mutuata dal pensiero di Ingrao, il nuovo Pci dell'alernativa decide, nella scorsa primavera, di premere « a tavoletta » il

➞

pedale dell'ecologia. Si trattava oltretutto di riempire un vuoto politico, dopo il divorzio di fatto tra verdi e radicali. L'« ambiente », che prima faceva parte (secondo i vecchi schemi) del settore « sanità » e del dipartimento « economia », ora diventa una sezione autonoma, con pari dignità, e per di più nel dipartimento « cultura ». Un bel salto, non c'è dubbio. Raffaello Misiti è chiamato a dirigerla e ad inventare nuove iniziative. Subito si pensa ad un grande Festival dell'*Unità*, monotematico e nazionale, sui vari temi della natura e del verde.

La campagna elettorale non interrompe questa nuova linea di tendenza. Il Pci riesce a far eleggere nelle proprie liste, come indipendente, Giorgio Nebbia, tenace oppositore del nucleare, da anni assertore di una « società neo-tecnica » autogestita e libertaria, più efficiente e moderna di quella del vecchio capitalismo del consumo intensivo e dei record quantitativi (« paleo-tecnico »). Insegnamo al capitalismo ad avere più fantasia — sembra voglia dire — ad uscire dal torpore dell'economia a breve termine e della gretta redditività immediata. Riscopriamo la programmazione democratica, mettiamo in pratica nuove tecnologie, realizziamo la nuova città dell'uomo. Insomma, « proviamo ad investire sulla natura, anche se i " sacri testi " non ne parlano » come dice Misiti.

Parole nuove, un po' sconcertanti per molti militanti, ma ben comprese dai dirigenti e dai quadri giovani del « nuovo corso » della cultura comunista; parole che spiegano meglio d'ogni programma quel tanto di travaglio e di evoluzione ideologica che ha portato il Pci ad organizzare a Ferrara « Rosso più verde », il festival nazionale dell'*Unità* dedicato alla natura. D'accordo, può essere uno slogan di moda, come la rubrica « Rosso-Verde » tenuta dall'irriverente Stefano Benni su *Panorama*. Ma a testimoniare della serietà delle intenzioni è lo stesso Misiti, quando sull'*Unità* dichiara a Mirella Acconciamessa che i comunisti vogliono « aprire il confronto con i movimenti, le associazioni, gli scienziati, su idee e programmi in grado di stabilire un rapporto positivo fra uomo e natura, fra sviluppo e ambiente ».

« Proprio su questi temi il festival " Rosso più verde " ha impegnato la propria base e un pubblico attentissimo di giovani », mi dice la coordinatrice Elvira Carteni. Il pluralismo l'ha fatta da padrone, se è vero che nei dibattiti erano rappresentate tutte le opinioni (da Corbellini dell'ENEL a Gianni Mattioli del Comitato scelte energetiche, da Nebbia a Giovenale di Italia Nostra, a Laura Conti, a Montalenti dei Lincei). Molte e seguite da tutti le mostre: quella centrale con cinque audiovisivi sullo stato dell'ambiente, quella fotografica di Uliano Lucas, quella del CNR con 115 pannelli, quella su energia e sviluppo, e poi quelle dei « movimenti naturisti » ospiti, dal WWF alla Lega per l'ambiente.

Insomma, l'indicazione è stata data. « Ora tocca ai compagni attrezzarsi culturalmente per affrontare i problemi dell'ambiente, imparare ad intervenire, limitare i danni al territorio », conclude Misiti. Umiltà di propositi e onestà d'intenti piuttosto rare ai giorni nostri.

N. V.

I gesuiti convergono al centro

● Per la chiesa cattolica questo scorcio d'estate è un periodo di grande fervore d'iniziative. Dopo l'intenso lavoro di gran parte dell'associazionismo laico, di cui il meeting di Comunione e Liberazione a Rimini è stato soltanto un momento parziale e nemmeno il più importante, ben quattro ordini religiosi, dalle prestigiose tradizioni, si apprestano infatti a riunire i loro capitoli generali, la massima assise cioè che scandisce periodicamente la vita di queste istituzioni. E questo, mentre sullo sfondo già si delinea la più importante scadenza del sinodo mondiale dei vescovi (che si aprirà il 29 settembre prossimo). Le famiglie religiose interessate alla rielezione del loro generale e all'analisi delle questioni più urgenti legate alla ridefinizione della loro presenza in un mondo che procede rapidamente verso la secolarizzazione, sono quelle degli agostiniani, dei carmelitani, dei domenicani e, soprattutto, dei gesuiti.

Il parziale rinnovamento post-conciliare dentro la chiesa e la mutata identità geodemografica di questi ordini (i loro membri provengono ormai sempre più dai paesi d'oltreoceano) da una parte, e le radicali trasformazioni politico-culturali del mondo dall'altra, costituiscono lo sfondo problematico su cui misurare questi avvenimenti ecclesiali. Sotto questo profilo è di massimo interesse la « vicenda » della Compagnia di Gesù (secondo ordine religioso per dimensione, con i suoi 26.000 membri, ma decisamente il primo per importanza culturale e « politica »), che riunisce dal 2 settembre, e per la durata di un mese, la sua 33ª Congregazione generale per eleggere il successore del « papa nero », il basco Pedro Arrupe, di cui sono noti i contrasti con papa Wojtyla. Contrasti profondi, generati dal fatto che con il governo di Arrupe l'ordine si è evoluto sul piano della dottrina e dell'impegno politico sociale, soprattutto in America latina e negli Usa, verso posizioni di frontiera che, proprio perché accoglievano con più franca disponibilità il dialogo e il coinvolgimento nei problemi della giustizia sociale si sono attirati i fulmini del papa slavo. Un pontefice interessato ad impedire l'allontanamento degli antichi ordini religiosi dalle posizioni tradizionali e teso invece a capitalizzarne l'eredità nel rilancio di un cristianesimo medievaleggiante. Ecco perché Wojtyla è intervenuto già dal '79 pesantemente nei confronti di questa punta avanzata del cattolicesimo, cogliendo dapprima l'occasione della malattia di Arrupe per imporre all'ordine il commissariamento nella persona del fedele padre Paolo Dezza, affiancato dal cinquantacinquenne padre Giuseppe Pittau, da più parti indicato come il probabile 28° successore di sant'Ignazio di Loyola, e poi intervenendo di persona ai lavori della Congregazione per indicarne le direttive di una più piena adesione alla propria visione di chiesa.

I due delegati papali hanno avuto due anni per avviare la preparazione della successione, intervendo direttamente nei precongressi delle varie « province » al fine di favorire l'invio di rappresentanti (sono 220) più inclini a una conversione al « centro » della « politica » dell'ordine. Ad un generalato caratterizzato da grande impulso e da generoso slancio, seguirà dunque certamente un governo moderato, che sappia « evitare le esagerazioni e le deviazioni degli anni passati », riportandole nei limiti della sintonia e della stretta collaborazione con il papa ». Anche se questo produrrà forti tensioni in un ordine che ha una grande tradizione di autonomia (e già tante, lo ricordava padre Pittau nella conferenza stampa del 31 agosto, sono state negli anni passati le defezioni, soprattutto in America latina e negli Stati Uniti).

Raffaele Luise

Libri

I poveri in Italia ci sono ancora

di Carlo Vallauri

● L'indagine CEE sulla povertà ha riproposto in primo luogo il dibattito sul concetto di povertà oggi nei paesi progrediti dell'Europa, in secondo luogo ha fornito sconcertanti risultati per quanto concerne i dati sul nostro paese.

Giovanni Sarpellon, che l'anno scorso aveva curato i due volumi contenenti i principali studi condotti dai ricercatori sulla povertà in Italia, offre ora con il « Rapporto » ulteriori elementi di meditazione sull'argomento.

Innanzi tutto è evidente — come osserva Miller nella prefazione — che, superata la situazione di povertà assoluta verificatasi nel passato, il processo economico di crescita determina condizioni di povertà relativa e di diseguaglianze che possono non solo modificarsi ma addirittura aggravarsi quando classi, industrie, occupazioni, regioni cadono al di sotto degli standard crescenti medi e sono marginalizzati o esclusi. L'aumento generalizzato del livello di vita può infatti produrre nuovi poveri: alcune povertà e diseguaglianze sono la conseguenza dello sviluppo, nel senso che quest'ultima favorisce l'opulenza, ma i vantaggi non toccano tutti (e certamente non in egual misura) per cui alcune disparità crescono mentre taluni settori emarginati vengono a trovarsi in condizioni di progressiva regressione. Non è allora un paradosso la povertà in mezzo all'opulenza perché anzi il basso livello dei redditi e di condizioni di vita è l'effetto degli alti redditi e di alti livelli di esistenza di determinati gruppi.

Se l'Italia del 1980 è completamente diversa dall'Italia del 1950, lo « scandalo » di milioni e milioni di poveri va inquadrato nell'ambito del processo di crescita, il quale per i caratteri distorcenti assunti, ha creato ricchezza ma contemporaneamente (questa la tesi di Sarpellon, corredata con tabelle rigorose) ha determinato un arretramento proporzionato di famiglie o singoli che vivono di sola pensione o in posizione di isolamento sociale. Non va infatti trascurata la considerazione che la povertà non riguarda solo il mero livello di mezzi necessari per la sopravvivenza fisica ma anche l'insieme dei fattori che consentono o meno ai singoli o alle famiglie di essere presenti organizzatamente e socialmente. Non quindi solo la situazione individuale ma la rete di relazioni in cui si è inseriti concorre a valutare la sussistenza o meno di una certa posizione.

Il miglioramento in termini quantitativi del tenore di vita per una amplissima cerchia di lavoratori spinge a ritenere che la povertà sia scomparsa. Ma oltre il reddito disponibile (e già qui la curva della distribuzione dei redditi indica palesi disparità anche se vi è stato un fortissimo allargamento della fascia dei redditi mediani) altri elementi sono significativi. Se la povertà assoluta riguardava un tempo famiglie i cui redditi totali erano insufficienti per il mantenimento di una mera efficienza fisica, oggi non si può non analizzare anche una serie di altri indici, dall'abitazione (grado di affollamento e metri quadri disponibili individualmente), a consumi alimentari (frequenza di acquisti per alcuni generi), dall'abbigliamento (qualità e frequenza di ricambio delle calzature) alle cure per la salute e sino all'opportunità per l'istruzione e alla partecipazione alle istanze politiche decisionali.

Sulla base di indicatori internazionali l'indagine CEE ha registrato in Italia il 9,4% delle famiglie al di sotto della « linea della miseria » con un reddito mensile (al 1978) di 222.000 lire, ed il 15% al di sotto della linea dell'indigenza (reddito medio mensile, 264.000) ed il 20,9% delle famiglie al di sotto della linea della povertà (303.000). Nel loro insieme queste ultime rappresentano oltre il 36% delle famiglie nel Mezzogiorno, e oltre il 13% delle famiglie nel Centro-nord; nel primo caso la povertà riguarda famiglie di quattro o più componenti a causa del permanere di fenomeni quali disoccupazione e bassa produttività, nel secondo ambito si tratta prevalentemente di famiglie composte di persone anziane, estranee alle forze di lavoro. Tale ultimo fenomeno contraddistingue infatti vaste aree sociali, i cui componenti non sono in grado né di lavorare (per ragioni di età o di salute) né di premere collettivamente, perché privi dello strumento dello sciopero o dell'intervento di massa. Il crescere della vita media fa aumentare l'incidenza percentuale di pensionati in condizioni di povertà o di miseria.

Dal punto di vista territoriale la percentuale di queste famiglie è più bassa nel Friuli, nel Lazio e nelle Marche (sotto il 3%), in Emilia, in Toscana e in Lombardia (sotto il 5%) mentre è elevata nel Molise (20,7%), in Basilicata (27,3%) e Calabria (35,1%). Tra i laureati le persone in condizione di miseria rappresentano una percentuale bassissima, mentre oltre il 51% delle persone in condizione di miseria ha solo la licenza elementare ed il 27% nessun titolo.

Vi sarebbero tanti altri elementi da sottolineare (la gravosità, oltre che degli affitti, delle tariffe per la luce e il gas), ma qui vogliamo soltanto richiamare un elemento di confronto: nel 1860 il livello medio del reddito degli italiani era superiore a quello degli svedesi. Centoventi anni di guerre, conflittualità, sviluppo demografico e classi dirigenti conservatrici e moderate hanno condotto ad uno stato « sociale » di paurosa indigenza e diseguaglianza, perché anche se taluni dei dati riferiti si prestano a rilievi circa il metodo di acquisizione, i dati di fondo corrispondono purtroppo alla realtà. E' un promemoria che dedichiamo agli elettori ancor prima che ai candidati in Parlamento, giacché questi ultimi si presume conoscano la situazione concreta. ■

Libri

I bilanci dei partiti italiani

Giorgio Pacifici, *Il costo della democrazia.* I partiti italiani attraverso i loro bilanci. Pref. G. Bianco. Cadmo. Roma. 1983.

Con questo studio — in ordine al quale ci ripromettiamo di tornare con una analisi approfondita, come l'opera merita — l'esperienza del finanziamento pubblico dei partiti dal 1974 al 1981 esce dal generico e dalle polemiche interessate e si presenta in dati concreti all'esame del lettore. Accanto alle quote associative e agli atti di liberalità, le entrate provenienti dallo Stato offrono riferimenti utili per conoscere l'ammontare dei fondi di cui ciascun partito è in grado di disporre.

Per quanto concerne i contributi dei parlamentari e dei dirigenti solo nella DC e nel PCI questi elementi costituiscono un fattore rilevante. Altrettanto meritevole d'attenzione è l'aspetto delle uscite, giacché anche su questo piano le differenze tra le varie forze politiche hanno modo di emergere. Senza entrare in questa sede nei particolari delle minuziose cifre, colpisce il fatto che il finanziamento pubblico sia stato inteso esclusivamente come strumento di rafforzamento della consistenza economica e quasi per nulla come mezzo per assicurare quella « trasparenza » che era all'origine la finalità specifica, in quanto verificabile, dell'intervento statale. La legge del 1974 e le varianti del 1981 hanno avuto come spartiacque le proposte di modifica sostanziale che ancora di più di quelle dell'abolizione favorirono il successo relativo della campagna referendaria: non sarebbe male confrontare i numeri che affiorano da questa raccolta preziosa con le possibili conseguenze di innovazioni suggerite, come l'assegnazione dei fondi a livelli locali (regionali) anziché nazionali.

La crisi nelle democrazie popolari

Wlodzimer Brus, *Storia economica dell'Europa orientale 1950-1980.* Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 349, L. 18000

In questo saggio, l'autore, economista polacco, costretto ad emigrare dopo le vicende del '68, ed ora professore all'Università di Oxford, svolge una dettagliata analisi delle vicende che hanno accompagnato il controverso sviluppo economico dei paesi dell'Europa orientale (includendo in questa denominazione anche la Jugoslavia e l'Albania) dal dopoguerra fino ai nostri giorni.

Con la premessa che il particolare punto di vista da cui muove l'indagine (quello economico) presenta non poche difficoltà di decifrazione e di approfondimento, l'autore riesce a dare un quadro esauriente dei diversi « periodi economici » vissuti dai diversi paesi, soffermandosi soprattutto su Jugoslavia, Polonia ed Ungheria in quanto paesi che più degli altri hanno vissuto mutamenti radicali nella gestione dell'economia accompagnati da altrettante difficoltà sul piano politico.

L'attenzione dell'autore è rivolta all'uniformità dei paesi dell'Europa orientale all'URSS dal punto di vista del sistema economico, un'uniformità che non è mai totale e comunque presenta diverse eccezioni; in primo luogo la Jugoslavia, con la scelta dell'autogestione, che la differenzia non solo dall'URSS ma anche dagli altri paesi « satelliti » e poi l'Ungheria che ha conosciuto il periodo della NEM (nuovo meccanismo economico), rimasto l'unico tentativo in un paese dell'Est di abbinare la pianificazione del centro al meccanismo di mercato. Infine la Polonia la quale, come sappiamo, vive tuttora l'aspirazione verso un processo di evoluzione politico-economico che si discosta dai precetti del « socialismo reale ». Per gli altri paesi — Romania, Bulgaria, Repubblica democratica tedesca, Cecoslovacchia, Albania — siamo al livello dell'*appiattimento* più acritico alle posizioni del « gigante sovietico », sebbene ogni singolo paese presenti le proprie peculiarità: per esempio, la grande spinta al commercio estero da parte della Romania, è un fattore che contribuisce in vario modo all'allentamento del processo di centralizzazione del potere economico.

L'ultima parte del libro di Brus — che abbraccia il periodo cosiddetto della « normalizzazione e dei conflitti » e va dal 1966 al 1975, con una breve appendice fino al 1980 — è sicuramente la parte più interessante, in quanto getta una luce chiarificatrice su quelli che sono i più complessi problemi di risanamento economico che le democrazie popolari devono affrontare per uscire dalla crisi. Possiamo allora convenire con Brus che questo decennio getta le basi per un *ritorno* al periodo del maggiore centralismo economico, dando nel contempo l'avvio a processi di grande conflittualità interna (il '68 cecoslovacco, la Polonia del 1980), con un deleterio consolidamento conservatore. Ma è stato, questo del 1966-'75, anche il periodo dei maggiori tentativi in direzione di riforme economiche (la NEM ungherese, la NES tedesca) che consentivano un certo decentramento decisionale, con l'immissione di concetti tipicamente « occidentali » nella gestione pianificata dell'economia. Ed è qui che Brus coglie il nocciolo del problema, quando evidenzia come decaduto il *mito* di un tasso di crescita in continuo sviluppo tramite la « spinta » della pianificazione collettivistica.

Massimo Garritano

Come si racconta la storia ai ragazzi

Marc Ferro, *Uso sociale e insegnamento della storia,*, pref. di G.L. Solfaroli Camillocci, Sei, Torino, 1982.

Accanto alla storia istituzionalizzata, così come viene insegnata nelle scuole, si è andata diffondendo la scuola parallela dei mass-media. Sia l'uno che l'altro genere di apprendimento può dar luogo ad una serie di falsificazioni e fraintendimenti. Basti pensare innanzitutto alla storia vista dalla parte dei vincitori o di chi detiene il potere culturale o alle pregiudiziali implicite, come quelle della storia che accentua il ruolo delle civiltà europee o la funzione degli eventi politici di fronte al fluire incessante e complesso della vita, dei costumi, della tecnologia. Marc Ferro, proprio per la sua formazione negli Annales, il gruppo che ha rinnovato e trasformato negli ultimi 50 anni lo studio della storia trasferendo l'interesse dai meri accadimenti evénementiels verso la più ampia dinamica della realtà umana e sociale, in un intreccio nel quale le scienze antropologiche, sociologiche e psicologiche svolgono un ruolo essenziale, è uno degli studiosi in grado di mettere meglio a fuoco i pericoli delle forzature cui vanno soggetti i ragazzi ai quali si impone un certo modo di imparare la storia.

Al lato della storia scritta per i gruppi dominanti vi è la storia controistituzionale che tende ad esprimere la visione di gruppi sacrificati o emarginati, e poi la memoria collettiva nutrita di racconti e credenze. Ferro sostiene l'esigenza di una nuova storia sperimentale, non ideologica, libera dai condizionamenti del potere, in grado di spiegare la realtà attraverso il confronto tra segmenti di realtà verificabili, studiati nelle loro connessioni.

Attraverso le pagine di questo agile volume possiamo renderci conto di come ancor oggi invece si introducono nelle menti dei ragazzi degli stereotipi, fondati sulla superiorità dei bianchi, o al contrario sulla trascuratezza circa le ragioni dell'arretramento di altri popoli, ragioni che non necessariamente implicano una responsabilità dei conquistatori europei. Si pensi, per non andare lontano, alle traversie dei popoli del vicino Oriente. Ferro cita alcuni esempi significativi: Attila che viene indicato dai turchi come un ottimo sovrano, molto attraente, con una forte personalità. A suo avviso, inoltre, l'Italia ha dovuto far ricorso all'insegnamento dell'educazione civica perché nelle sue discipline storiche non c'è posto per i problemi della famiglia e dell'individuo.

Il concetto della storia come ancella del potere è duro a morire: secondo Kruscev, gli storici « sono gente pericolosa, capace di sovvertire tutto, bisogna dirigerli ». Se non è tanto assurda la prima affermazione, è certamente pericolosa la conclusione finale, che ha accomunato nel corso dei secoli istituzioni religiose. Stati sedicenti illuminati e despoti moderni.

C. V

avvenimenti dal 16 al 31 luglio 1983

16

— Si chiude la mediazione per il contratto metalmeccanici; via libera dei sindacati alla proposta del ministro Scotti.
— Andreatta detta i contenuti del programma economico del governo. Necessario per la Dc lo scatto annuale della contingenza.
— Sicurezza europea. Conclusa la Conferenza di Madrid con un accordo di massima fra Est e Ovest.

17

— Contratti. Lettera di Scotti alle parti: Federmeccanica senza i soldi dello Stato (4000 miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali) se non firma l'accordo.
— La radio israeliana parla di proposte di re Hussein per una pace separata con Gerusalemme; immediata smentita della Giordania.
— Germania federale. Interviste dei ministri della Difesa e degli Esteri accentuano le speranze di una soluzione positiva nel negoziato di Ginevra sui missili a medio raggio.

18

— Consiglio nazionale della Dc. De Mita fa l'autocritica ma ripropone il pentapartito basato su « un programma ben definito ». Punti di rilievo: missili a Comiso, riduzione dell'inflazione e riforma istituzionale.
— Comitato centrale del Pci. Berlinguer conferma la linea dell'alternativa e l'opposizione al pentapartito.
— Napoli. Bocciato dalla Dc il bilancio comunale con 41 voti contro 37; dimissioni di Valenzi e nomina di un commissario.

19

— Critiche di Craxi (articolo sull'*Avanti!*) per l'opposizione annunciata da Berlinguer alla riedizione del pentapartito.
— Lagorio (intervista al Tg2) auspica una iniziativa coraggiosa del nuovo governo per favorire l'accordo missilisticc a Ginevra.
— Nominati gli uffici di presidenza alla Camera e al Senato. Nessuna decisione sulla costituzione di gruppi parlamentari per i partiti con meno di 20 deputati.

20

— Governo. Pertini inizia le consultazioni: due candidature: Andreotti e Craxi.
— Bologna. Al processo per la strage dell'Italicus assolti per insufficienza di prove i 4 imputati neofascisti.
— Nicaragua. Reagan invia due flotte (manovre navali in Pacifico e in Atlantico) per intimidire i sandinisti.

21

— Governo. Incarico di Pertini a Craxi al termine del primo giorno di consultazioni. Il segretario socialista consulterà anche i partiti d'opposizione « per un più ampio concorso di forze democratiche » sulle riforme istituzionali.
— Contratti. Sì della Flm alla nuova proposta Scotti, la Federmeccanica invece chiede modifiche.
— La Polonia dopo un anno e mezzo abolisce la legge marziale; sarà sciolto anche il Consiglio militare.

22

— Governo. Primo turno di colloqui del presidente incaricato Craxi: lo scoglio è il programma economico.
— A Bruxelles manifestazione di protesta dei siderurgici italiani. Incontri con Giolitti e Davignon.
— Centroamerica. Proteste e tensioni per le manovre navali Usa; contrari alla presenza della flotta Nicaragua, Colombia, Venezuela e Costarica.

23

— Governo. Per Craxi « positivi i primi colloqui » con gli esponenti del pentapartito; previsti tempi brevi per la soluzione della crisi.
— Fisco. Introdotti da Francesco Forte gli « indicatori del tenore di vita », un'arma contro i finti poveri.

24

— Governo. Cominciano i giorni più pesanti per il presidente incaricato: problema principale, garantire la scelta di un'équipe efficiente.
— Medio Oriente. Scontri furiosi riaccendono la guerra tra Iran e Irak.

25

— Governo. Gran consulto sull'economia. Il presidente incaricato ascolta le richieste di agricoltori, commercianti, artigiani e cooperative. Si registra intanto la dichiarazione di Almirante all'agenzia Asca: Craxi l'ha autorizzato a dire che egli è « contrario a qualunque ghettizzazione del Msi ».
— Contratti. La Dc polemizza con la Confindustria per il « no » al progetto Scotti.
— Bruxelles. Conclusa la trattativa sulla produzione siderurgica; la Cee taglia di 300.000 tonnellate la produzione dell'acciaio.

26

— Governo. Difficile incontro di Craxi con sindacati e Confindustria. Ciampi (ricevuto a Palazzo Chigi): « La situazione economica può precipitare, bisogna tagliare subito la spesa pubblica ».
— Terrore in Cisgiordania. Strage di studenti palestinesi all'università di Hebron: tre morti e trenta feriti per un attentato di ultras israeliani.

27

— Governo. Craxi presenta alla maggioranza il documento con il programma del nuovo governo. Proposto il contenimento del disavanzo a 80 mila miliardi e dell'inflazione al 10%.
— La regione Toscana approva una nuova legge contro la « P2 » in sostituzione della precedente, bocciata dal governo.
— Assalto suicida di armeni all'ambasciata turca di Lisbona, muore una donna ed i sei componenti del commando terrorista.

28

— Governo. La Dc alza il prezzo a Craxi, chiedendo durezza in economia e niente dialogo a sinistra.
— Allarme in Usa per le scelte interventiste di Reagan in Centroamerica. Il Congresso vota la sospensione degli aiuti militari alle bande somoziste che infestano il Nicaragua.

29

— Terrore mafioso a Palermo. Assassinato il giudice Rocco Chinnici con un'auto-bomba telecomandata. L'esplosione uccide anche i due agenti della scorta ed un terzo estraneo; il magistrato era « troppo vicino alla verità » nelle indagini sugli omicidi di La Torre e Dalla Chiesa.
— Visita di Craxi a Pertini: il pentapartito ormai « delineato ».

30

— Vertice pentapartitico dà il via a Craxi. L'alleanza sarà esportata (ove possibile) nei comuni e nelle regioni.
— Centroamerica. Fidel Castro propone un accordo che prevede il ritiro di tutti i consiglieri militari ed il blocco delle forniture di armi.

31

— Raggiunto finalmente l'accordo contrattuale per i tessili. Proseguono le lotte della FLM contro una Federmeccanica sempre più isolata.
— Palermo. Al centro delle indagini sull'assassinio del giudice Chinnici l'intreccio mafia-affari-potere politico.

avvenimenti dal 1 al 15 agosto 1983

1

— Governo. Il vertice pentapartitico non riesce a completare l'accordo sul programma e sui ministri: nuovo giro di consultazioni bilaterali.
— Contratti. Anche per gli alimentaristi (450.000 persone) raggiunto l'accordo; restano in lotta solo i metalmeccanici.
— Maturità. Altissima percentuale (95%) di promossi, in base alle prime proiezioni.
— Centroamerica. Giunge in Nicaragua, proveniente dal Salvador dove ha incontrato i rappresentanti della guerriglia, Richard Stone, il negoziatore inviato da Reagan.

2

— Governo. Raggiunta finalmente l'intesa sul programma, ministri in ballottaggio.
— Sofia. Condanna per spionaggio confermata in appello a Paolo Ferretti e Gabriella Trevisin.
— Il dollaro bloccato a quota 1575 in seguito a un piano coordinato Usa-Rft-Giappone.

3

— Governo. Notte di fuoco nella Dc per la spartizione delle 15 poltrone.
— Si aggrava il conflitto nel Ciad; incidente nel golfo della Sirte tra caccia libici ed americani.
— Diminuisce il reddito delle famiglie nell'America di Reagan: 34 milioni di cittadini (in parte neri ed ispanici) sotto la « linea della povertà », secondo le statistiche.

4

— Varato il primo governo italiano a guida socialista con il giuramento al Quirinale davanti a Pertini; i posti chiave nella gran parte a Dc e Pri.
— Indagine Mediobanca nel 1982. Le imprese perdono circa 6.000 miliardi; forte aumento dell'indebitamento. Anche nella Cee cresce la crisi, secondo il rapporto annuale della Comunità la disoccupazione in Europa ha raggiunto i 12 milioni.

5

— Il governo introduce una novità nella vita politica italiana: accanto a Craxi, un « supervertice » di cui fanno parte Forlani e sette ministri.
— Industria. Semestre nero secondo l'Istat, con la produzione a meno 7,7%.
— Quattro persone arrestate a Palermo per l'uccisione del giudice Chinnici. Comunicazione giudiziaria (associazione per delinquere) a Ignazio Salvo della potente famiglia degli esattori.

6

— Claudio Martelli sull'« Avanti! » sostiene che le basi politiche del governo non sono centriste e non pregiudicano la preparazione di alternative.
— Semestre record per il fisco: incassati 60 mila miliardi.
— Anniversario di Hiroshima. A Comiso più di mille giovani si sdraiano davanti alla base. Cortei antiatomici in Germania nelle località scelte come basi per i missili Pershing.

7

— La guida dei servizi segreti primo ostacolo per il governo. Craxi vuole coordinare personalmente Sismi e Sisde, mentre De Mita propone un sottosegretario.
— Gli Usa inviano caccia ed aerei strategici sul Ciad. Il segretario di Stato Shultz sollecita l'intervento della Francia per bloccare i colpi di mano di Gheddafi.
— Auto bomba in un mercato del Libano: 35 morti.

8

— Comiso. Carica della polizia contro i pacifisti: violenti pestaggi e caccia all'uomo.
— I dipendenti dello Stato in netta crescita. Due milioni e 245 mila italiani lavorano nella burocrazia.
— Colpo di Stato in Guatemala. Deposto il generale Rios Montt, la presidenza passa al ministro della Difesa Oscar Mejia Victores.

9

— Craxi illustra alla Camera il programma del pentapartito: « questo non sarà un governo conservatore ». Nominati 59 sottosegretari.
— Allarmante svolta nel Ciad. La Francia invia un reparto di parà in appoggio alle forze del presidente Habre.

10

— Fuga di Licio Gelli dal carcere di Ginevra. Sono evidenti complicità ad altissimo livello.
— Bomba esplode sotto le ruote dell'espresso Milano-Palermo, non lontano dal luogo che vide l'eccidio dell'Italicus; evitata per poco una nuova strage.
— Dibattito alla Camera sulla fiducia. Berlinguer: no a un governo che è una sfida ai bisogni del paese.

11

— Palermo. Ritrovato un eloquente dossier del magistrato assassinato Rocco Chinnici sui « misteri » della giustizia in Sicilia.
— Il dollaro a 1.620 lire; altissimi in termini d'inflazione i costi della corsa selvaggia.
— Conclusa a Vancouver la sesta assemblea del Consiglio mondiale delle Chiese con un appello contro le armi H.

12

— Fiducia della Camera a Craxi con 361 voti contro 243.
— Cile. Grandiosi cortei popolari affrontano in tutto il paese le forze di repressione: 27 morti e 200 feriti. Pertini chiede che l'Onu condanni il regime di Pinochet.

13

— Anche il Senato vota la fiducia al governo (185 voti contro 120). Craxi: « questo esecutivo non aveva alternative ».
— I vescovi guatemaltechi denunciano: 15 mila indios rinchiusi nei lager.

14

— Viaggio del Papa a Lourdes. Incontro con Mitterrand: richiamo al rispetto e alla tolleranza delle coscienze.
— Ciad. I paracadutisti francesi sulla linea del fronte per fermare l'avanzata dei ribelli verso la capitale.

15

— Improvvisa partenza di Berlinguer per la Cina. Incontro a Pechino con il segretario del Pcc Hu Yaobang.
— Manifestazioni operaie in Polonia. Walesa annuncia una prova di forza contro il governo.